

L'indomani mattina, per insegna un sole allegro, messaggero d'umore anche all'etere, vestito d'intenso azzurro generosamente lombardo, Boldrini Michelangelo Strehler e il suo attor non giovane ri miravano dal vero, ombrato dal portico di luci a tutto sesto, il lo cale francofilo che l'ospitale caput mediolanense loro metteva a co moda disposizione, Cinecittà essendo lontana e inutile gigante per i loro artigianali intenti.

"Ecco il nostro set!" s'entusiasmò Boldrini, e d'un subito ebbe a inanellare il braccio del vecchio, ché costui, rammollite le ginocchia e la mente come di Gable tramandano ai filmici esordi, sosta va in loco periglioso alquanto per via del filante passaggio d'arro ganti e quadrirotate vetture.

"Il vecchio professore che lei impersona... e potremmo chiamarlo semplicemente il vecchio: è più scorrevole e meno gerarchico..." ri prese a dire Boldrini. Il vecchio al suo fianco, chiamato sin qui indistintamente, maschera per tutti, sol dal peso degli anni suoi fuggiti, ebbe un sussulto intestino, d'algido aculeo, ben mascherato in esterno: ottimo attore della sua congeniale parte. In tralice impossibile sbirciò il viso magico di Boldrini, se mai dal color di bragia oculare potesse trar conferma della di lui demonica natura, parendogli l'appellativo del protagonista ad arte prescelto per più fargli pesare l'irretimento infero. Come e quando aveva carpito, quel pargolo di Caronte, il nome non-nome che punteggiava un secreto carteggio e autobiografico molto? Spiato forse aveva la sua mano precisa tracciarne a una a una le lettere, a inchiostro intimamente ver miglio?

"... il vecchio esce dal metrò" continuò Boldrini, o chi mai fosse, incurante dell'altrui travaglio "e si dirige verso il locale, di cui ha sentito mormorare, avendo per suo conto avuto un'unica occasione di ammirare le avventrici in sosta temporanea nel loro, diciamo così, per non scomodare la storica passeggiata di Aristotile, an divenente mestiere..."

E intanto s'era portato, Boldrini, il vecchio calamitato alle re ni, accanto ai cristalli ammantati d'eburneo tessuto in calda funzione di schermo: non già telata parete per premature proiezioni bol driniane, solo inerte istrumento per soffondere gli stanziali clien ti di quell'aura d'aristocratica alcova che un locale superno alla medietà plebea, per qualitativo servizio e quantificata mercede, era oltremodo tenuto a garantire.

S'approssimarono entrambi a fil di naso a valicare la molestia del velato baluardo, tra la sua trama infiltrando i lor dardi ocula ri, investigatori avidi di persone strutture e cose che popolavano quel mondo ovattato: operazione bissata, con sola differenza d'un più contenuto soggiorno, all'altra delle due luci camarguensi.

Uscirono indi allo scoperto, presi omai ardire e confidenza con luogo e situazione. Dinanzi il vecchio, maliato d'artistica vanguar dia, Boldrini alle terga, non impedito in vedere dal favorevole gra diente altimetrico, a ritta e a manca sbirciavano, tatticamente abo liti gli alessandrini squilli d'ottoni, traverso i cristalli dei bat tenti, che per esser suasio invito all'accesso eran stati graziati dell'armatura serica dei loro silicei consanguinei, nonché in immo-
bile funzione parietale. Carrellarono i due, impavidi e plurirecidi vi, per la metà dei gradi spaziali consentiti. Esaurita l'impudica

indagine, tornarono, per finale supplemento, a violare e riviolare le cieche e trasparenti mura della locale privacy a difesa, allo scopo non ~~di~~ disdegnando un contatto rinico-appiattente a render più focale e acuto il censimento.

Le grandi manovre dei due muti censori, di là della vitrea frontiera, si vestirono ab ovo d'una patina viscida, un misto, come dire, di poco verginale innocenza e di losca pavidità, agli occhi della platinata e opulenta matrona appollaiata in alto e miracoloso scanno a ridosso della cassa, la mangiasoldi sua prediletta quant'altre mai in tutto il brulicante Nevada. Del donnone l'apparato aurottico fino mal digeriva la pantomima - Boldrini, richiestone, l'avrebbe detta bergmaniana, quella del "Rito", per più puntuale commento - di 'qui du faciazz là', così li appellò inaudita, che appuntavano dita e indiscrete occhiate sul suo regno pubblico, pendolarmente movendosi, come il cappio suole gravato d'appiccato pondo, lungo gli esterni confini, fattisi usbergo nel lor fervido e massonico fabulare dello schermo di cristallo e d'ovatta.

Li vedeva, sagome nere, li vedeva in controluce lubrificamente appropinquarsi, incollarsi, come viridi mosconazzi su culufatti equini, e di poi guizzare via, dantesche infere angui, a reiterare altrove l'insolenza dei lor atti. E insolenti l'erano per davvero se d'appalesare non paventavano il loro semblante, dopo tanto mistero, di traverso il varco libero dell'ingresso.

I padiglioni eustachici della vinosà banchiera, captatori abili di ciacolanti e ondose minuzie, professionalmente avvezzi al tintinnio d'apri-chiudi e al fruscio ingrediente della pecunia stampata,

mal fremevano per le silenti e ignote note che, pur emesse là fuori in bavoso susurro, a messaggio non le giugnevano punto. I globi suoi glauchi e poianici, in sola estasi al ravvicinato trapassare della filigrana, di che nelle facsimilia decifravano la più pur speciosa malizia, sfrigolavano di raggelante soffrire per la terra di nessuno che pervicaci 'qui du schifus là', ombre pendolari e guardone, s'ostinavano a frammettere fra il sordo mondo di fuori e il paradiso suo alcolico-venusiano. Con lei impotente vindice buttafuori perché extra giurisdizione: son li grami frutti della democrazia...

Pur se troppo distanti ristavano a poter giudicare l'epa cartaceo del monetario custode e quindi, bellamente sorvolando su stranezze e trivialità, pur le più ambigue, pari quelle or ora striscianti di sotto il nasone suo infarinato, poter arguire con sillogistica consecuzione, e larghezza di bersaglio, della nobiltà lombo-clientelare, requisito principe per un trattamento di classe A, di là d'ogni plausibile concessione del dubbio, dal fare zozzo e lubrico e dal vestire evidente 'qui du là' le parevano, per inerrante olfatto professionale, sine rimedio collocati in posizione mediana nell'alfabeto della gerarchia avventoriale, disponibili al più al consumo scontato e popolano d'un estratto di moca, massime corretto brandy. Categoria P: quasi paria, dunque. Anonima, volgare, da non degnare, ma sì, manco d'un burocratico 'ngiorno.

E se... E subitaneo un osceno quesito infocò la metaforica lucerna cerebrale e pur anco le gote già rossoinfarinate della padrona facente funzione di cassiera, non per ligure ascendenza, bensì per viscerale attaccamento al lavoro e ai suoi frutti, quelli cartacei

e quelli in vile lega, ma tondi come tanti zeri.

E se... E inseguiva la fellinica mujer con materna apprensione l'indice di Boldrini che, tal quale la stecca dell'alopeciato videoatendente di Eolo, dava di stocco or qui or là, serpendo per ogni dove e riscotendo nel sacrilego peregrinare l'assenso convinto del vecchio: 'el vegiazz' nel linguaggio mentale della capò. Fuori di luogo in quel mattino irradiato d'estate, un brividante ictus la quassò, poggiata al cuore caldo della cassa, e lei ne temette il barometro suo segnar dovesse fortunale. Quando poi il vecchio, 'quel lurid' ché il dubbio maturava pesante il rancore, estrasse un taccuino, di infausta nera coperta, e ad appuntare diligentemente prese quanto Boldrini, 'quel disgraziaa d'un barba', nell'iter digitale andava esplicandogli, e per di più titillandosi, 'quel boja, quel troja', soddisfatto la barba, 'magari l'è anca finta' fu il rosso fosco pensiero da dietro la cassa, la padanica giunone, allora, bimperlata di gocce e di gemme, paventò la neve in vorticante bufera. In pochi palpiti della fuggevole vita il dilemma angoscioso s'era per lei vestito a certezza. 'La finansa, dio, la finansa! Chisa se voeu-ren, cosa l'è che san... Perché giren in du come qui alter, tutt vesti de negher e de ross? E cosa cristo scriven? Madonna, madonna...'

Una volta imperturbabile purché indici digitali, della cassa naturalmente, e mazzette di svanziche vivessero in concordia, la raviolosa fulminò d'odio dominico i tre dipendenti in immacolata divisa, alamari dorati e bottoni orilucanti, comandanti in seconda e in terza e in ultima della sua ammiraglia restorativa: una spia, un infame, una serpe in seno... 'Malnatt. Una quinta colonna... Chisa cos'è che g'han sifulaa foeura e dumà, l'è segura, perché g'ho dit de no.

a l'aument de la paga, a la quindicesima... La paga, la paga... Ma, dio, come se fa con tutt i spes... tutt i...'

Distolse lo sguardo dalla terna di correi, 'sì, segura, inn tucc e tri de la torta: tucc istess quella gentaja lì, pur de strapagh i danee a la gent per ben. Chisa che premi la g'ha promiss la... la finansa...', e in repentino moto si strinse ancor più, se possibile, all'amato forziere elettronico, depositario dell'intera sua vita, caso mai volessero evellerghielo. Mondo vigliacco! '... e boja, e lader...'

Sforzandosi a non dar nell'occhio, cercò decifrare là fuori la ragione intima della stazione investigativa, 'l'è propi ona inquisition!', di 'qui du là...' non più 'faciazz' né altro, ma ora inno minabili, temendo sapessero leggere nel pensiero oltre che nei bilan ci, di 'qui du là di tass...': dio, la lugubre parola, quasi bestem mia, da espungere dal vocabolario, quello delle persone ammodo. E incocciò nella controindagine l'indice-spia di Boldrini, 'semper lu, quel...', che la mirava al centro degli occhi, tra la quinta e la sesta ruga, benché mimetizzate, dall'alto. L'indice s'abbassò poi viscido, ruffiano, accusatore sul forziere ricolmo ma non straripante, la giornata essendo appena all'avvio. 'San tutt coss? La voeuren lor la cassa? Signor, che carognada...'

Ma il mestiere annoso e la natural presenza di spirto, quando da salvare erano la barca e la grana, produssero una larga e semicircolare schiusa delle coperture labiali, con doviziosa mostra d'allineata pattuglia di boccali perle coltivate, alcuna brianzolamente superba di dorata veste. Un lucre languido e a buon mercato sprizzava da

gli occhi. Le ciglia, no... forse per prudenziale consiglio dell'ultim'ora non si avventurarono in ammiccante saliscendi. Nemmanco la mano, per difetto felice di zelo: alla cassa rimase inchiodata - persa non era ancora la residua speranza... - rinunciando a sventolare nell'aere, quasi a richiamar fosse parenti lontani, pur non carissimi, alla propria magione.

Boldrini e il vecchio, incerti di per loro sull'accoglienza che il parollivudiano progetto avrebbe ricevuta dai gestori, interpetrarono ottimisti, qual verde segnale al loro ingredire, quella videobocca ch'aspirava proprio a voler dire tutto ciò che volesse... Il vecchio prima, Boldrini poi, varcarono la soglia trasparente e davanti furono alla cassa dove, un tocco alla chioma platiné e una rimirata nella finestrella specchio-di-brame della macchina golosa, la proprietaria in odore d'altri e in certezza propria di revigliana evasione li cerimoniò d'un saluto mai riservato neppure a chi lei ben sapeva.

"Mi scusi..." esordì Boldrini, altrettanto inavaro d'odontolabiali salamelecchi per diplomatico camaleontismo "... noi vorremmo chiederle una cortesia..."

"Ma dica, dica pure..." fece la ~~bianca~~ pseudo bionda regiora, rinculando una ma ledizione biforcuta che imperiosa le ambiva d'emergere in suono.

"Ecco... se ci permettesse di vedere..."

'Dio, signor, i liber, i liber... Inn minga a post e poeu inn tutt e du insemà...' pensò, ma "Che cosa?" trovò ardire di chiedere la tapina, oramai autoelettasi 'pora dona'.

"... la disposizione della saletta là in fondo..."

"La saletta? in fondo?"

"Sì, quella vicino alla porta... là" e di nuovo l'indice malefico appuntò il bersaglio della presunta e perseverante cupidigia fiscale.

La porta del retro. Ecco dove miravano di giungere: nel sancta sanctorum dell'ineffabile nero eden.

'Sann giamò tutt coss, madonna del signor...'

Là era la contabilità: e doppia, perdio!

'Ma come se fa... i affari inn inscì dificil che vona la basta minga de cert... El sann tucc...'

Coscienti tutti, tutti gli apparentati mercatanti di lei pover'anima: ma anche il ministro, a quanto inizia a sembrare, pur se i generali gabellieri, per dovere suoi paladini, per largo loro comodo s'autorizzano non vedenti e manimpastati...

"Non si stupisca della richiesta..." rincuorò Boldrini, a sconfiggere la pausa silenziosa.

"Stupirsi?! e perché mai, perché mai..." si diede coraggio l'imputata evaditrice, imbesuita talmente per l'accadimento nefasto che dall'omessa qualificante dichiarazione di 'qui du là' s'era indotta a sospettare nei di lei confronti alcunché di molto, troppo, insopportabile peso. 'Stupiss... No. Incazzass, magari, fioeu d'una ...' ma non osò di terminare, per apoplettico timore delle sempreverdi facoltà medianiche della fin..., e non ardì manco rievocare quel nome, marchio d'infamia, foriero di luttuosi, bronzocinerini presagi.

"Beh, vede, noi vorremmo filmare..."

"Filmare?! Ma davvero?" e un groppone le arrossò la gola. 'Gesù, Gesù, i e pensen tucc... Adess ghe basta pu de tra giò ona ogiada: voeuren i proeuff...'

Le prove, le prove: inoppugnabili, inconfutabili, inchiodatrici sul freddo tavolato del fisco. E si vide di già crucifissa nel mezzo dei due ladroni: chi mai fossero non lo diede affatto a sapere...

"Sì... vorremmo girare una certa scena, una cosa privata, nel nostro piccolo..." e qui Boldrini demonicamente ammiccò: e per l'ossessa tetragona donnona il gelo colò al sacr'osso.

'Sti du bast... Voeuren ricattam, ecco cos'è che voeuren... Fan el film, come le ciamen lor, te minaccen e poeu pasen bej bej a ciapà la grana! Signor, signor del ciel celest, fa a la svelta a slontanà de mi sto caliss... E se te podet, e ti tel podet..., damel men amar... o daghel de bef ai alter, ai alter...'

"Avremmo bisogno" proseguì Boldrini, fatto sicuro dall'imprevista e assoluta deficienza d'opposizione della sacrimperiale privata proprietà "di vedere l'ambiente, lei può ben capire... per studiare dove vadano sistemate le luci e la macchina..."

"La macchina?!"

"Sì, la macchina..." e Boldrini, con luciferino e inusitato modo, non precisò oltre.

'Eccola, se modernisen anca lor... Qui paolott di american suten a fà esperiment, van sula luna, tiren foeura ona diavoleria letronica via l'altra che poeu ghe van in man a questa gentaja qui e la poeu- ra gent compagn de nu alter l'ha finì de vif... La machina, la machina... La sarà de segura el laser... segura! Quel robb li el te sbusa i mur, i port, el te strepa via tucc i segret. E qui lì se fermen davanti a nagott: te sbusarien anca l'anima, se podessen... e se ghe credessen... Miscredent porc!' Non poneva più riguardo, ormai, per

la troppa ira, a censure mentali.

"Se lei consentisse a darci il tempo necessario, non disturberemmo molto... Occuperemmo solo quell'angolo là in fondo..." e Boldrini additò di nuovo la porta off limits "... senza arrecare fastidio ai clienti..."

"Disturbare?! Ma cosa vuole..." affettò la rassegnata vittima in inerziale balia di due lerci carnefici del santuffizio fiscale. "Dispongano pure del mio locale..." e sottolineò 'mio' in supremo sforzo benaugurante "...come desiderano e con loro propria comodità..." ma comodi li avrebbe visti volentieri in positura orizzontale: decorati di buchi e di tagli, cadaveri ingrovierati a sprizzare rutilanti fontanelle. 'Ona bela sbusata a fac cascjà foeura tutt el sang marsc!' Nero di fogna, non del bel colore rouge ancien del suo vermut preferito, nonostante le esotiche ed esoteriche miscele, nominale vanto del locale.

"Adesso vorremmo dare soltanto un'occhiatina, vista la sua gentilezza... Poi..."

Poi lo sapeva lei, cosa avrebbero poi fatto 'qui du schifuss'... Si vedeva, con inesprimibile stringimento cordico, costretta a scivolare consensualmente lungo la petrosa china che in attilregoliano singulto menava veloce e feroce al lastrico, quante volte intravisto ma, perdio, solo per esorcizzarlo, là, là, rimpetto al palazzo dei balzelli, nella via dedicata, 'Signor me, che impudenza!', a un eroe-leader del patrio risorgimento, pur se non di milanese natale. E dopo il lastrico, giù, patapràm, stravaccata senza misericordia nella fossa dei leoni, pronti a dilaniare lei e la carta preziosa

della sua figlia-cassa e le sue pellizze... e la villula anche, in quel de Carimà, 'visin propi al castel'... E tutto per mano di due felini lenoni con la fregola di fare il doppio gioco. 'Papen, eh se papen... qui lì, e dela lor papada ne sa mai nagotta nissun. Qui ba stard lì, sura de quel che lapen via, el salass di tass el patissen minga... S'è mai vist quajdun ch'el tassa qui di tass...' Ma a lei, sommato tutto, conveniva così. Oh sì, se le conveniva... 'Speremm dumà, signor celest, e santissim, speremm che sta bruta gent la se contenta de cinq ghei...' Cinquemila... cinquantam... la progressio ne, che sapeva ineluttabile per altri due gradi almeno, la sgomentò, esitando un pallore cereo irrefrenato dalle barriere del belletto: più del color poté il dolore.

Al vecchio vero non parve che nella metropoli plurinfaccendata non si nutrissero remore a impastoiare la sacralità del lavoro-guada gno. Figurarsi Boldrini: scoglio impervio dell'ancor limbico capolavoro essendo l'alea di non disporre con agio, e piacimento pure, del set naturale ove il filmico disegno poggiava la trasparente - tal quale proprio la pellicola dopo il connubio fecondante dei raggi - sua ambizione di realtà.

"Si vede che lei è simpatico alla padrona..." disse al vecchio.

"Io?!"

"Lei, certo. Può darsi che sia vedova, magari con voglia e' pazzia... e..."

"E a questo punto, pazziando pure noi, potremmo anche mutare sog getto: il professore..." e nell'ottica del vecchio si giustificava la censura anagrafica "...entra e la padrona, al solo vederlo, s'in fiamma per lui... con tutto quel che ne segue in simili contingenze

passionali..."

"Beh, sarebbe anche fuori del codificato... non male... Ma la regia, anch'essa, non facit saltus... La sceneggiatura è ormai decisa: pensare si è pensato, il copione è ben fisso in mente dei, ovvero del regista, ora occorre soltanto operare..."

Mentreché indugiavano a contemplar di lontano - in campo lungo, pardon - la scena fatidica da inquadrare in un molto prossimo futuro, l'attenzione universale del locale si calamitò su una donna ch'invero ne meritava: appariscente più che avvenente, ma ai maschi sensi pur sempre gradita e inzigante, trent'anni... e passa, forse... trucco overdose, soverchio per esser mattiniero, basculante l'incedere e di troppo pendolo per riescir frutto delle sole meschine sospensioni in dotazione all'apparato umano locomotore, ^{pur in versione superfoemina sport...} Sorpassò, la divina flessuosa, malcelando non challance, la coppia in nauseabondo odore di fiscalità e, debitamente irrorandola di christiandorica nuvola, proseguì animula vagula blandula, e lentula ad arte, fino a occupare semiagrippinamente il tavolo, e divanetto annesso, nel bel mezzo proprio del set in via d'allestimento, pur concettuale. Inattesa, Boldrini-regista se la trovò nell'inquadratura e ne fu sconvolto, come per terno azzeccato o, abnorme multiplo, un tredici.

"E' lei, è lei!"

"Chi?" chiese il vecchio, a digiuno alquanto quale direttore di scena.

"Quella..." e puntò il dito, Boldrini, euforico, dimentico del galateo.

"La conosce?"

"No, per niente... Volevo dire che è perfetta come amica di Cla-

ra... del personaggio di Clara..."

Focalizzò il vecchio lo sguardo sulla persona additata. Ignaro, però, e intimidito anche, degli intendimenti artistici e naturalistici di Boldrini, si trovò suo malgrado a ricorrere di bel nuovo all'ignava tecnica dell'intermissione giudiziale. Libero suo arbitrio galoppante e inirretito dal morso autoritario del regista, avrebbe il vecchio sentenziato: 'Dipinta sembra apposta per non sembrare vera...'.

Dietro consiglio del metteur-en-scène, colpevolmente ignorato dal l'albo, il vecchio s'allogò in un tavolo lungo l'opaca vetrata, quel lo che alla sua entrata solitaria nel locale gli assegnava il copione, asciutto e ragionieresco per parartistica necessità. Di lì avrebbe goduta la fatale visione, caput donde le finalità dell'opera prende vano a imbastire la lor trama verso l'esito ineluttabile, di due donne a colloquio: in una soltanto la fantasia del vecchio, o quel ch'essa surrogava, era destinata a cogliere impalpabili indizi e ses suocogenti da farne la protagonista d'un sogno, l'ultimo forse, pri ma che al basso tendessero irreversibili le membrane custodi del sonno e della vita.

Questo il copione annotava. Ma in assenza di Clara-Marlene, in effimero e accordato permesso di riassetto domestico, sul set Boldrini mirava a porre la miliar pietra, nonché in fatto sabbiosa e mel mata, dell'arrolamento nel duetto femminile della di lei partner: di neorealismo un tocco, a sottrar fruttoso al romanicore della vicenda, com'ebbe a esprimersi il vecchio nel giudizio lacustre.

La sigaretta, istrumento d'isfumate decisioni, brillò nebbiosa

tra le labbra di Boldrini. S'avvicinò questi alla donna, aspiratrice parallela di tabagici aromi, in ritmica e frenata voluttà, da un cannulo aurato e per metà falseburneo. Da dietro il forziere sussultò la panciuta vestale: 'Ghe mancava dumà questa... Quela cretina imbesuida... Adess anca la buonc Costume...'. Ma più che alla moralità della sua filigranata taverna il timore correva alle spifferate contabili, 'ai sifulat', che 'quela cretina là', definizione amarpassionale e contingente, avrebbe ben condisceso a modulare... Certezza ve n'era: occorrendo solo a quella bell'accoppiata di fottuti agenti fiscali, che la lardona in bagno megasudorico sibilando patentava anche di malnati sozzi di buona donna, 'la vegia, propi, de quella cretina... o magari propi lee, che de annett la ghe n'ha in sul goebb, quella troja bacuca...', occorrendo solo spendere la vile promessa di lasciar correre sulla di lei licenziosa posizione: ve n'eran usi, loro e i loro colleghi porchi, quando in incastro smaniavano alcun altro compellere...

E materia per una buona semana di succulente soffiate, per ventiquattro delle ventiquattr'ore, a 'quela là' lei stessa, la trasudante tesauriera, l'aveva provveduta nei momenti non rari, il ciciarem on cicinin di milanese pratica e memoria, di muliebri confidenze, la sera, a ora tarda, approssimandosi la chiusura, d'incassi e bistrot.

"Lei permette che mi sieda, signora?" esordì Boldrini, con lingua biforbata che i più salivoni del contado e delle mura ben di dentro opinano intarocchita e frolla nell'abbottonarsi una donna, una ganza di vita poi..., bituata 'come l'è' alle brusche e crasse maniere... Roba da collegiali verginelli... Fatto si è, però, che il navigato Boldrini le sue virili attenuanti l'aveva da opporre alla vi

riloide accusa: in primis, pur al sodo lui pure volentieri mirando, era per natura compitissimo sempre e versagliese quasi negli approcci galanti; in secundis et ultimis, nell'anomala contingenza il fine suo non l'era, come fa eterno capolino nelle belle e scipite cape de' maschiomani detrattori, il dover a tutti i costi e tutte l'ore carpire a eva quel quid da ognun adamo in sommo appetito, e nel la fattispecie camarguense di poi carabinierica facilità, bensì... bensì l'aver da acquisire il mero lasciapassare al muliebre colloquio, che per i suddetti concretisti non l'è invece che stitico baratto di fiati e di suoni, da subire, di norma, spendere e fruire sol com'ilico e achilleo cavallo verso l'ascosa e nota meta, lor monoreliquario e rivisitatissimo santuario. E nel laconico e tassametrico mondo dell'amor venale si sa, e Boldrini ben se n'avvedeva, fine manners e liliàlità di verbali intenti son candidati sicuri a rivestir panni d'ultrasuspiciogeno espediente per qualche balorda fetenza, più balordona del solito...

La forma dell'esordio ebbe come preventivato consequitur di gitare in sospettosa curiosità la donna: andropsicologa nata e fatta, pose mente, rapida, che ~~z~~ quegl'occhi d'ardente malizia e quella lanugine fulva, infernale insegna, mal s'attagliavano al portamento d'esitante e leccoso cherubino ch'ambiva il potenziale peccato della sua materica persona.

"Mi scusi, avrei una richiesta un po' strana da farle..." proseguì Boldrini, avuta licenza d'adagiare le ^{registiche}chiappe.

"Sì..." rispose, attendista, burbera ma disponibile, pur sempre, la donna, d'orecchi e stomaco corazzati da callo iposensibile a qual sivoglia profferta. 'Se te savesess, car el me bel' pensò 'quanti

n'ho dovu senti e sodisfà... Te saret minga ti, de cert, el porcell pussee porc de sto mond...'

"Ecco, vede... noi avremmo intenzione... io e quel signore..." e indicò il vecchio al tavolino, avvolto e a pena riconoscibile, pel bianco de' baffi, in alone di pipea nuvolaglia.

'Sant el me signor' paventò la donna 'el s'è portaa adree anca el nonnett...' E l'angoscia la prese che di là della nivola si celasse la decrepitezza in persona: pericolo congenito di deleterie complicazioni cardiocircolatorie...

"... di girare una scena di un nostro film e avremmo bisogno della sua prestazione..."

"Ah..." fece la donna, attivando l'allenato lobo matematico a quantificare il surplus tariffario "un film adiritura...". Ma qualcosa l'induceva a sviare dalla pista interpretativa a lei d'obbligo professionale. Forse... sì, forse proprio quel rispettoso cerimoniaire in terza persona, rivolto a lei, a lei che tutti prendevano per comoda e coatta amica, e quella voce pastosa, con bassi registri di sincerità. Eppure tutt coss lasciava supporre che le sue 'prestazioni' esser dovessero immortalate nella celluloide... Ma quel vecchio, ora in effigie visibile, quasi Poseidone fuor d'onda, così distinto, così signorile... 'Posibil...' "E io cosa dovrei fare nel... nel film?" aggiunse, a saggiare la liceità del sospetto.

"Ecco... dovrebbe essere, mi consenta, se stessa... e sedere accanto a un'altra..."

"Ah, perché c'è anche un'altra... anche lei professionista, vero?" 'E mi ch'i fasevi de la gent fina' pensò. 'Ma varda ti sti du voncioni...'

"No, diletta..."

"Diletta?! Benone..."

"Cioè... l'uno e l'altro..."

"Insomma, cosa dovrei farci io con l'altra?" chiese brusca la donna, divenuta megasospettosa, e a ragione, di vedersi irretita nel progetto filmerotico d'un'intera famiglia di debosciatoni: 'Tucc... tucc insemma: papà, mama, fioeu, sorei, magari anca la nonnetta... perché lasala foeura propi lee, poerina...' Dell'avo la concreta presenza pareva già assodata...

"Dovrebbe parlare..."

"Parlare?! E dove?"

"Qui, come stiamo facendo lei e io: perché la scena la vorremmo filmare proprio qui nel locale..."

"Ma cosa l'è? Un carosello per le tivì private, quelle che dopo mezzanotte, dopo cenerentola..." 'Eccola perché ciciaraven con la sgionfona... Quela lì... pur de mett via alter danee...'

"No, è una cosa piccola, un esperimento da diletta..."

"Diletta?! Ancora! E di che cosa?"

"Ma di cinema... E' una specie di prova scolastica... Una scena dal vero, con attori presi dalla strada..."

"Allora l'è propi giusta per mi..." Sorrise prima, la donna, poi, lievitando il piacere, attaccò un riso di cuore e di gusto. "Ma allora l'è un film per daverà..."

"Certo... solo un po' più corto..."

"Ma pensa ti... Sai cosa avevo pensato?" disse a Boldrini, trattandolo familiarmente dopo la rientrata ritrosia.

"E sì che lo so..." si svelò il regista, che all'altrui sommario giudizio pareva aver ripescata d'incanto la disinvoltura naturale, del di cui smarrimento, epperò, lui, l'interessato, non se ne diede mai denuncia...

"Allora m'hai fatta la manfrina..."

"Non proprio... ma visto che il discorso aveva preso una certa piega era un peccato dissolvere quella patina d'ambiguità..."

"Come te parlett difficil, bel fioeu... Perché te sei troppo fine: ecco perché mi sono insospettita... S'el voeur cossee quest qui... Perché in questi casi la gentilezza di fuori nasconde il doppio di letame di dentro. E 'sta storia poi del film con tuta la famiglia..." e appuntò il vecchio, simulatosi indifferente avventore a captare passive immagini fuori del vetro d'accesso, ma curioso e impotente sequitore del dialogo a lui inudibile nel fondo della sala. Ma che combinava Boldrini? Quel Boldrinaccio... e la desinenza tosca, a Boldrini oltremodo pertinente, suonava affetto e bonomia: come intender pare non sanno e vogliono i più codini nel papato, quando a esserne preda è il lor capo in spirito e corpo, di ben altra tempra è a sperare...

"Anche quel signore" ragguagliò Boldrini "è un attore diletta-
te: interverrà nella scena fra voi due, lei e l'altra, voi due donne di vita... me lo consente..."

"Ma certo, caro... E' l'espressione più pulita e vera... Io non sono una signora..."

"Dunque, ecco il soggetto... Nel locale si trovano due donne e un anziano e strano cliente, quel signore appunto, che intende avvicinarle... Un po' imbarazzato, come me... Lo ero davvero all'ini

zio, solo all'inizio, però..." e sulle labbra di Boldrini si disegnò il suo sorriso sornione "...è servito come esempio di recitazione..."

"E ci abborda tutt'e due, el vegiett?" Di gatta brillavano gli occhi della donna, entusiastica vittima di filmica complicità.

"Abborda lei, ma vuole incontrare quell'altra..."

"Semper facil, eh? Ma perché, car el me signor, sti film inn semper pussee complicaa de come la va la vida..."

"Vogliamo mettere in discussione un'opera d'arte, allora?" accusò semiserio Boldrini.

"Dai, caro, dimmi... Ma quanta pasiensa! Però la me va l'idea di fare l'attrice... Del rest, l'è no che ghe sunt minga bituada..."

"Tra parentesi, ma mica tanto, è anche prevista una... una retribuzione..."

"Ohé, disì, mi credi così venale?" lo rimbeccò ridendo la donna: bella la bocca, per linee e per cordiali virtù.

"No, ma..."

"E allora! Se lo faccio, lo faccio perché mi va la cosa: l'è simpatica. Minga per i danee... E poeu anche te mi sei simpatico... Te me piasset propi..."

Non poté a quel punto, la barba di Boldrini, non infulgidirsi d'orgoglio virilsatisfatto, e con una carezza piuccheamichevole la mano della donna quasi volle apprezzare quel dorame pilifero. Di sottocchi il vecchio colse ~~la~~ la cordiale entente e di nuovo il suo giudizio subì la minaccia dello smarrimento. Quel diavolaccio... sacrilega ma intatta la toska bonomia filopapalina, oltreché, nell'istesso campo restando, filandreottiana... quel diavolaccio di Boldri-

ni a quali mai glorie voleva attingere? O erano grazie forse...

La sergentona alla cassa di dubbi, invece, e di giudiziali sospensioni non soffriva punto: 'Qui du puttan là in fund se l'intenden per ben... Duperen el stess curtell e el punten, tucc e du, con tra de mi...' Lì, lì, sul muscolo che in petto batteva d'amor filigranato, lingotti eventuali certo non disdegnando.

All'insegna rara dell'offre-la-casa, una bicchierata d'immortal rubro campari segnò per il ragioniersergente in larga gonna l'epilogo lieto dell'incubo. Qualche goccia... beh, qualche miriade, ma semel in vita liceat sperperare... d'invitante e maieutico cordiale ben valeva la cassazione della preventivata missa funebre, solemnis per giunta, con tanto di ceri d'alto fusto e spropositato diametro baobabico. Messaggera 'quela cretina', per l'occasione ridivenuta Nicole, la confidente abitué dell'ultim'ora, l'apparato auditivo sulle prime, quello cardiocircolare poi, indi l'intero complesso vascolarlinfatico della trippona s'erano imbevuti, degustandole sillaba a sillaba, delle celestial provvide parole - dunque la preghiera fu benaccetta in alto loco - che esplicitavano, in via risolutiva e salvifica, il quiproquo in che una mente frettolosa e codimpagliata era meritoriamente incorsa.

Per quel catartico happyend il benessere al set in domo sua, sacra e inviolatissima, non era parso che un minimo prezzo, da saldo speciale, un'inezia, tanto più scontando la già concessa licenza, anche se per ben altra causa cogente... Eppoi un'inezia davvero, nell'ottica suprema dell'utile di cassa, se raffrontata alla trasfusione faraonica, macrosalasso, di che la malcapitata era in angosciosa

aspettativa. Roba pachidermica, da anemia permanente, e perniciosissima, vita natural durante e pure futura... su, giù o al piano di mezzo del dantesco edificio, poco importava...

'Ma sì, ch'el se divertisa pur el barbetta' della final gioia fu frutto il materno vezzeggiativo 'cunt el so sbarbà d'un assistent, cent'ann per gamba o per dit, a sbatt via tanti bej deca per giugà a fà el Berman'. E così andasse pure per la domenica mattina, giorno di celebrata e rigorosa chiusura. Non avrebbe comunque disserrato il vestalico portale apposta per loro: 'Gh'è de sistemà un po de cunte-sin...', sempre loro, poveri figli.

Sorrise dentro, la gerovitalizzata iperdonna, e anche, a dispetto dello studio d'impassibilità, in esterno, con affetto pensando a quelle cifre care, tonde e benincolonnate, che qualcuno indecorosamente era parso volesse e qualcun altro per davvero vorrebbe scompaginare, per poi magari defalcarne dal grosso una buona pattuglia da mandare a morire senza frutto, per mani bucate e villose, su qualche arido e viride tappeto, in rincorsa dell'impossibile amore d'una fottutissima pallina, o d'un cubo a pois su lurido e mal lampionato marciapiede.

Al banco venne lasciata Nicole, ignara delle contumelie ancor impiccate a quei labbroni, a riconversar con la condiscendente titolare d'amori, macchine e robusti portagrana, nonché, v'era l'obbligo, dei loro portatori. Boldrini, e il vecchio a ruota, avevan preso commiato, edotti o raffermati dalla stretta digitale dell'anima delle due donne: carnerica e schietta per Nicole, com'esigenze di vita e di racconto naturaliter volunt; viscidula e amebica per la grassona, così com'è nelle attese di chi fin qui gli occhi è andato

appuntando, e il cuore, se troppo non è dato a pretendere...

Sua era la mano, della sovracchilata padrona, come dire... d'una schifiltosa contessa astoricamente sopravvissuta alle taglienti temperie della democrazia gallicana. Significava la sua stretta che ben paghi esser dovessero quei due stallieri d'aver conferito, e troppo a lungo, con sua grazia, per altri e alti affari indaffarata. Del casato, invero, a onor de' registri comitali e catastali, nemmeno un'ombra, una lunula, un refe, nemmeno a rivoltarli come palinsesti: unico fondiario appannaggio, prima della villula carimatense, il campo dell'avo paterno, rosseggiante un tempo di californiani to matis e gravido di nostrani patati, ora galoppatoio per raggrinziti stalloni e rampolli di speciosa nobiltà dai lombi indollarati pel legno di Lissone e le varie mercature della megalopoli dell'italica provincia. Quanto alla di lei nobilitas di lettere e favella - per magnanimità il sentire espungendolo dal rapido virtuoso inventario - ardua impresa, anche all'adulatore più adulante, rinvenirne traccia nella cadenzante parlata e vocalicamente dischiusa e nel la idiosincratica renitenza ai congiuntivi italioti, tanto sincere, entrambe, in chi lealmente non misconosce la natalità propria nei ranghi larghi e bassi del popolo. Disselo il profeta, e il poeta, e alcuno in sua modestia il ripete, che dei parvenu è scevro e indegno l'azzurro regno superno...

Con il vecchio, presa dimensione della reale sua identità, Nicole si diede altrettanto espansiva che con Boldrini. Non ardì, ché peluria non v'era ma solo il peso doppio degli anni, imminuito da erubescenze imbarazzo, non ardì rivelliar del mento l'onore, ma addensò nella palma e nel sorriso il caldo piacere tutto del saluto.

'Beh, è una donna interessante... Di carattere e simpatia...'

commentò il vecchio e se ne compiacque. La vita, come da sempre gli pareva di sapere, riversa virtù a piene mani anche in vasi in apparenza inindicati, per presunta viltà. Conseguente corollario è che talvolta, ma, dicendola tutt'intera, spesso, spessissimo, vasi in esteriorità titolati, titolatissimi anzi, con tanto di denominazione d'origine garantita dai virtuoenologi vaticani, celano all'interno, e nemmen troppo al fondo, una bell'animaccia marcia, e contagiosa perfino... Inutili le casistiche: meglio è redigere le eccezioni al la nera regola, ove comprendere, detto sia a chiare lettere, in ossequio al vero, aliquando anche alcun reggitore di dicastero, non di sua maestà albionica soltanto, ma dell'italico e marinaro popolo pure, e di là d'ogni faziosa patente...

'Ha due gran begli occhi, fra l'altro, Nicole...'

concluse il vecchio, uscito oramai, Boldrini in retroguardia, dal filmico locale. 'Due begli occhi scuri e dolci...' Dolci... dolci quando sollecitarli sapeva la rara umanità del nome degna ch'avevan la ventura d'inquadrare. Sennò, sennò quello scuro, ne vedeva il vecchio la metamorfosi, sapeva imbracersi, pur sopra un sorriso a carati trentadue: serbatoio di bianche calorie e ultorie e urticanti da saettare in pance cicciose e cadenti, commendatizie e bollate dal cavalierato ~~laborativo~~ laborativo, ad dishonorem loro e del bollatore... e con tanto di borborigmi digestivi in soprassalto ad avvalorarne la laurata e lirata autorità.

A casa Clara, scodellando un risotto di gialla tonalità e d'altret tanto gialla ricetta, suggellò la fine delle sue abituali ed eredi tarie royalties domestiche, il round secondo essendo freddo e pre viamente imbandito. Così, alla buon'ora, s'assedette alla pari dei sultaneschi commensali: parità di stomaco ma pur sempre parità, co sì passo passo...

"E' andato stranamente tutto ok, come avessimo chiesto un caffè..." Fu Boldrini a frangere il silenzio delle prime ristoranti imbocca te. "Merito del cinema e della sua attrattiva magnetica. Chi ha det to che pur di farsi ritrarre da quell'occhio magico..."

"Una piccola e forzata aspirante attrice..." suggerì Clara.

"Ah sì... Comunque niente di più vero... Trovati d'un colpo inter prete minore e produttore... e ben in polpa..."

"Purché l'ultimo non debba togliersi l'oro di bocca..." commentò il vecchio.

"Beh, almeno la bolletta della luce la lasceremo a carico suo, così potrà scaricare l'imposta postvanoniana... Noi vedremo di sde bitarci con qualche tazzulella e' caffè..." disse Boldrini.

"E... l'inter prete minore?" Di Clara la domanda: commista a curio sità, legittima più che femminile, una certa qual angoscia paventante boldriniane sorprese...

"L'ideale... l'optimum filmico... Non potevo pretendere di meglio visionandone mille, come Lattuada... Fa benissimo il paio con te, Clara, due sorelle..."

"Proprio questo forse no..." dissentì il vecchio amabile, sibilino il sorriso.

"Non mi starai giocando qualche tuo solito tiro, una sorprésina bell'infiorettata... eh, professor Boldrini?"

"Beh, diciamo non due gocce d'acqua... non della stessa acqua, almeno... Una di lago, una marina... un po' più sapida... Una sorella maggiore con più ricco bagaglio di vita e nessuna remora a mostrar lo..."

"Né a darlo in affitto, vero?" chiese retoricamente Clara.

"Se posso avanzare il mio giudizio d'uomo immondano..." fece il vecchio "... non è tutta latta sotto il sole, è anche oro... La... la signora in questione, al di là del nome che volgarmente la designa e della pubblica professione... a dire il vero, l'aggettivo non pare più puntuale, e con molti esempi... diciamo, meglio, a distinguerla dall'agguerrita concorrenza, libera professione psicofisica... la signora, dicevo, rivela una calda umanità e un'irresistibile comunicativa..."

"Ha fatto effetto anche su di lei, vedo..."

"Lo riconosco, e con piacere, debbo aggiungere..."

"E anch'io debbo riconoscere che di lei posso fidarmi..."

Clara beneficò d'un sorriso Boldrini, la barba carezzandogli, e Boldrini, toscò gattone infusato, si ricompiacque di quel gesto da mano gentile bissato nel breve giro d'un'ora, anche se su opposta guancia. Solidarizzò virilmente il vecchio, soddisfatto ingollando una cucchiatarata del risotto.

"E a quando il primo ciak?" S'involava già Clara, pur scevra d'astronomici compensi, nell'ebbrezza di stellata celluloido o il piacere solo del suo uomo le teneva l'animo? Certo è che all'uomo suo teneva in sommo...

"Domenica mattina: santificheremo la festa con la nostra missa filmica... Il locale è a nostra completa disposizione. Adesso telefono ad Aldo... è un mio vecchio amico, fotografo... " Boldrini si rivolse al vecchio "...porterà l'attrezzatura per le luci. Alla macchina da presa, d'artistica presa, penso io naturalmente..."

"E Fedi?" Clara gettò timido un innocuo sassolino.

"Dappoiché, non potendo rimanere incustodito, dovrà comunque presenziare, tanto vale renderlo utile: avrà i galloni di portarobe, per quelli di 'trova' dovrà maturare sul campo..." Sagace, come ogni regista di rango, ben sapeva disporre, Boldrini-re, i pedoni suoi sulla scacchiera.

"Fattorino: bell'inizio... Pardon, debutto..." sottolineò Clara.

"Beh, terra terra la sostanza è quella, ma nel grigio mondo comune... Nel cinema, e se a colori poi, nel cinema: l'è tutta un'altra cosa..."

"E' un onore, l'abbiamo capito, sai? Basta solo pensare al fianco di chi siamo chiamati a lavorare... C'è chi lo farebbe, e anzi lo fa, gratis..."

"Donna, sei tu di nuovo nel vero. Sai che anche l'interprete minore, pur per mestiere avvezza altrimenti, ha rifiutato, e sdegnosamente, il compenso? Cosa non si fa per la settimana gloria dell'arte..."

"Ma non dovremmo, prima dell'avvio sospirato di manovella, ripasarci ben bene il copione, che per la verità non abbiamo ancora avuto per le mani e nemmeno intravisto?" Scrupolosa e concreta, Clara.

"Non ve n'è bisogno. L'essenza di quest'arte è artificio geniale e il suo frutto finzione naturale. Sarà il regista, lui, lui solo,

lui sempre, a dare, secondo gl'imperscrutabili giudizi suoi d'onnipotente demiurgo, le istruzioni debite sul set... Confidando grandemente... anche l'onnipotenza registica ha i suoi limiti... nell'adesione degli attori..."

"Lei confida per davvero che noi..." intervenne il vecchio, la bocca levando sazia dal granuloso pasto.

"Siete o no tagliati per la parte?"

"Ma guarda... io allora sarei una..."

"Non fraintendiamo... Mi riesprimo con maggior puntualità: sei tagliata per quella figura di donna, sottolineo donna... per la sua carica vitale, il carattere, la tempra, nonché... e se questo non è un complimento... per il physique du rôle... l'avvenenza..."

"Salvato in corner..." ribatté Clara.

"Caspita, ma allora te ne intendi?"

"Di cosa?"

"Di calcio. Sai cos'è un corner..."

"Ma va'... Lo dice sempre l'Ambrosetti, quel decerebrato della seconda effe, che invece di humanae litterae a quei disgraziati ragazzi potrebbe insegnare soltanto lo sport del ragionare coi piedi..."

"Certo che sapere con esattezza come, dove, e perché e a chi una pedata debba essere diretta potrebbe essere un sano esercizio di vita... Scherzo, naturalmente..." concluse il vecchio, timoroso d'essere scambiato, rimossa la senile serenità e la placida dulcedine del carattere, per rivoluzionario pedagogo di ginnica e catapultante prassi...

"E lei... non è eccitato all'idea di comparire sullo schermo?"

lo punzecchiò Clara.

"Più che eccitato, il che sarebbe voler ammettere una passione a pena frenata, sono imbarazzato... e proprio qui..." una mano si mise sullo stomaco, di per suo già affaticato dal soverchio riso, troppo avidamente insaccato "...il che sottintende un'amorosa costrizione cui si sa di non volersi sottrarre e... aggiungerei anche... il patema di danneggiare le altrui attese ottimistiche, troppo..."

"Nessun patema... Dicon tutti così, anche Laurence Olivier a settant'anni... E' solo per scaramanzia o per falsa modestia..."

"Lo spero, ma mi consenta di dubitarne cartesianamente..."

Rise Clara, una mano a sposar quella di Boldrini, che un bacio vi depose.

"Alzati e cammina, Sigmund. Il telefono..."

Con innata eleganza, non tocca dal bastardo natale, abbandonò il felino le ginocchia dominiali, che il diritto gattesco sue proprie faceva per pluriquinquennale usucapione.

Dominus solingo si ritrovò, Sigmund, dell'intera pavonesca poltrona, ma punto seccato d'intermettere la rituale pennichella: ché il sedile, pur di sibaritica mollezza, era impari surrogato all'ossuta impalcatura del padrone, e freddo e insensibile, se raffrontato al caldo e avvivante connubio con chi cibo e carezza provvigiona. Anche i gatti hanno un'anima e non la vendono per un cuscino: per un barattolo di riso intonnato, forse...

Bastò a Sigmund levare una palpebra d'un'unghia delle sue per capire dai baffi incurvati del vecchio, simili tanto alle antenne feline a segnalare pericoli, che aria buona proprio non tirava. E ne fu segno pure il pensoso rassidersi del padrone, che a Sigmund gelò il piacere d'esser d'ufficio reimposto nel suo trono rotolare. Avara e distratta, una carezza lisciò il pelo tigrato, lucido per scelta e regolare nutrizione, per quanto scatolata.

Chiuse il libro, il vecchio, e all'indietro tastò sul tavolo, a non incomodare il gatto, in cerca della pipa. Avvezzatosi da molte lune al soggiorno in apnea fumosa pur di non abdicare al ruolo di scudiero favorito, ancorché solo, del suo sovrano, Sigmund ben intuì, a onor del nome, che d'emissione secca e aritmica il fumo non era dono al palato ma meccanico strumento di scarica nervina. E a quei tassi la stratificazione di bassi cumuli sulla testa bipuntuta s'era fatta soverchia anche per nari degenerate nell'umanità. Meglio abban

donare la nave, tanto più che, essendone nostromo e non commodoro, minimo si configurava il disonore... Senza volerlo, Sigmund aveva giocato d'anticipo, l'onta e il fastidio vietandosi d'un novello di stronamento: ché il vecchio, frangendo in un minuto le regole d'una vita, di nuovo si levò, meta sempre il meucci, di per suo bituato a ricevere più che trasmettere.

"Ah, è lei... Buongiorno..." rispose Clara.

"Buongiorno, Clara..."

"E' forse così impaziente di andare sul set che vuole anticipare a oggi?"

"No, tutt'altro... Ma è appunto per il set, come lei dice, che le telefono. Ho ricevuto una notizia, poco fa, una cattiva notizia... che mi ha scombussolato, perché mi costringe a una decisione faticosa... Non sono quindi nelle migliori condizioni per corrispondere ai grandi propositi del nostro buon Boldrini..."

"Capisco... Non è un gran dramma, anzi... Ma al nostro non lo di ca: è forse un bene per la sua settima arte... Mi scusi... lei è preoccupato..."

"A lei posso dirne la ragione..."

"Ma se lei non..."

"Non si preoccupi... E' un argomento di cui abbiamo già parlato, e fin dagli inizi della nostra amicizia: mia moglie... Mi ha telefonato mio nipote, l'unico del parentado prossimo e lontano che non abbia timore a mantenere i rapporti con me, ricorda? Ebbene... m'ha det to che mia moglie ha avuto un altro attacco e che con tutta probabilità non durerà per molto..."

Dal polo di Clara soltanto una tronca e accorata esclamazione, per il vecchio attestato di solidarietà vera più che mille discorsi d'ufficializzato cordoglio.

"Per cui non so... non so davvero cosa debba fare... Mi ero già posto il problema, ma all'inverso: pensavo se io, ormai agli sgoccioli, avrei avuto piacere dopo vent'anni di rivederla... E invece... La sostanza comunque non muta e a me spetta la decisione. Così, a caldo, sono animato da sensazioni contrastanti: il rancore pare riemergere come da un'improvvisa mareggiata... un rancore e un rendiconto che pensavo ibernati, se non dissolti... E riemergono malgrado il proposito vivo di compiere un gesto di umana solidarietà, dal momento che di sentimenti d'affetto il tempo s'è premurato di cancellare ogni traccia... Solidarietà, non so come definirla... per chi è stata tanta parte della propria vita... almeno per un tratto, il primo e più importante... Penso che lei mi capisca..."

"Sì..."

"Lo so... ed è per questo che gliene parlo. Vedrò nei prossimi giorni o ore, purtroppo... il da farsi davvero amletico..."

"Posso permettermi di..."

"Può... può..."

"Vada, vada senz'altro... Qualunque bilancio possa trarre da quel che lei chiama rancore del passato e solidarietà umana del presente, vada... Fosse anche solo per... me lo consenta... arida umanità. Poi alla fine sarà lei stesso a riconoscere che non sarà stato quello il solo movente..."

"Solidarietà di donna..."

"Anche... ma prima affetto per lei..."

"La ringrazio. Ne sono..."

"Non deve essere niente... Lei è una cara e degnissima persona: non le viene fatta nessuna concessione. Bastano i suoi meriti a saperle conquistare l'affetto e la stima. Voglio comunque ricordarle che fra questi meriti ho avuto modo di sperimentare quello di saper ascoltare gli altri... La prego perciò di darmi retta, invertendo i ruoli dell'età: vada a trovare sua moglie... Potrebbe altrimenti rimordersene per..."

"Non so come fare... Presentarsi d'improvviso dopo tanti anni e magari trovarsi faccia a faccia con una galleria di ritratti inopportuni e indesiderati..."

"Non lo dica..."

"Sì, ha ragione... Non lo penso nemmeno... Li rivedrei, certo che li rivedrei volentieri... fosse per una sola volta... solo sapessi che è per loro desiderio e non per pietà contingente..."

"Facendo leva sulla sua fiducia immeritata, posso avanzarle una proposta?"

"Me l'aspettavo da lei... per questo ho esitato a telefonarle..."

"Ma poi l'ha fatto..."

"Già..."

"Dunque è d'accordo se l'accompagno..."

"Non vorrei d'altra parte metterla in una situazione pesante..."

"Non se ne preoccupi, le mie spalle non sono vergini di pesi... Domani, nella prima mattinata, saltato l'appuntamento artistico con Boldrini, può andare bene?"

"Ma Boldrini, appunto..."

"Non tema... Boldrini è come lei lo conosce: non c'è bisogno di troppe parole. Domani allora..."

"Va bene. La ringrazio per..."

"Non lo dica nemmeno... Per andarci mi faccio prestare la macchina da Boldrini. E' lontano?"

"Vicino a Cremona..."

"Un'oretta... Passo io a prenderla verso le nove, va bene?"

"Grazie, Clara. Mi saluti Boldrini."

"Certo e le anticipo già i suoi saluti..."

Come tanti o tutti nella padana distesa, anonimo il paesino, di tozze case d'illanguidita vernice affacciate alla strada, tetti cui nulla cura di borrominiana mano era venuta, buoni solo a ritemperar l'ossa e la pancia dalla fatica e ad arricchire il figliolame di nuove acerbe braccia, via dalle offese del gelo. Tetti di funghi grigi e verdicci usciti fuor di stampino, come sanno in Cantù e nei dintorni, e addossati in una pezza di terra sottratta ai coltivi. Tetti al cui culmine la progenia mezzadrica e meccanica aveva alberato del segno invasore dei tempi: l'antenna esa e octoramata della tivù policroma, nonché privato-pubblica e libera-liberissima, in melotragico duello stevensoniano.

Dagli androni a tutto sesto, odorosi del fumo degli anni e di donazioni bovine, l'accesso al cortile o alla corte, come lombardamente suona, piazza povera d'armi d'un tempo povero esercito, irregolare terra battuta e ribattuta da zoccoli d'uomini e manzi e radiali michelin, inverdita da scarne oasi d'erba abusiva.

Di sotto ai porticati l'ala abitativa e per il lavoro all'asciutto: ai muri ancora panoplie d'aranciato formentone a esibir la gloria dell'opera e la certezza del domani. Agli antipodi, nella corte, i granai-forzieri di viveri e merci da vendere per l'altrui panza a saziare la propria, e le rimesse per gli attrezzi e per gli animali, le bestie familiari del paisàn, e per i cavalli a vapore, lor ferro sa figliata: a canto dell'onnipotente trattore la macchina sic nomata simpliciter, provveduta puranco di radiomobile a melior vanto dell'era lettronica e di ciminale spillo a rubar piscando onde all'etere.

Sulla terra, in diurna libertà, carna pennuta a razzolare, ignara bighellona della prossima imbandita, forsanco in pressurizzata e valvolata pentola, grata con copiosa ragione del cibo di che rimpinzarsi senza troppo spremere le meningi, infinitesime di per la loro natura, e le zampe alla ricerca.

Fama aveva il paesino per la polpa insaccata di setolosi mammiferi, pasciuti ad arte e iperimpigrity nel lor prosciuttoso otium da obliar in toto la personale igiene. Famoso il paesino, ed è seconda ma non secondaria ragione, anche per via di quell'ospizio ch'adunava alla sua generosa e immiracolata corte gli inaccetti, per difetti del corpo o della mente o dell'anagrafe soltanto, del circondario e pure ben di là del suo limes. Un lazzaretto, insomma, non fosse per l'azzardato apparentamento letterario, d'infetti però non contagiosi. Ma vuolsi così costà che alla vecchiezza pure s'addica il confino perché la gioventù abbia a invecchiare con l'agio dovuto.

Dell'ospizio la facciata denotava nella mente architettonica fin la lettura assidua e notturna, alla luce di fiammante cero, dell'i-

stile ecclesialrinascente, ritradotto, epperò, la sestessenza servan done, in chiave modernistica e funzionale. Bando ai fronzoli, ovvia, oltretutto costosi... E di mazze e scalpelli all'altezza il mercato da anni è carente... Preservate furono, comunque, nella silloge economicoartistica, le lesene e il rosone e le nicchie pure, ai due lati del portale squadrato, sicuro loculo per santi difensori e mecenati sensibili, eccome, alle reumatiche consecutiones dell'impluvio.

Religiosa era la fondazione e religioso il manipolo femminile ch' accudiva gli ospiti, d'ambo i sessi. Come da buona regola canonica e laica, l'auctoritas supervisiva e ministrante i fondi delle rette, e un tempo i proventi delle terre faticate dai villici fedeli, era maschia, esterna e oggidì, in era d'abusata secolarizzazione, latitante, di rango vescovile o curatile, forse, il di cui antico imperium e scuroporporino carisma scemato era ormai in blanda e formale inquisizione del crudo operare della manovalanza assistenziale, gubernata all'interno da autorità intermedia, andromuliebre, badessa un tempo e modernamente superiora, nonché madre spirituale in secon da.

Fermò l'auto Clara in fronte all'ingresso, anticipato da esile viale in grigie lastre livellate, che frammezzo correva a due airole quadre a sola erba bassa bentenuta. Prima e durevole l'impressione d'essenziale lindore.

Racchetatosi il motore, nell'intimo pulsava il vecchio. Il motore suo spirituale vorticava in fuorigiri, riluttanti le circonvoluzioni viscerali all'ordine di bloccando tourbillon, platonica invo-

cazione. Attimi di silente e statuaria impasse, la decisione infine, brusca, di stemperare ne' passi l'etna del cuore. Libere le portiere del perno-sigillo dominiale, fidando nella paesana simplicitas, all'oscuro d'urbane malizie e malie, Clara e il vecchio varcarono la soglia vetrata.

Il dentro dava conferma dell'aura d'ordine, con gradita una punta di familiare tepore. Non pregi di legno o d'ascia esibiva il mobilio, ma lindo e benallineato, come helle case dei poveri e onesti. Intonata all'ambiente l'accoglienza della sorella in bianconera divisa, assediata al banchetto dell'accettazione, con tanto di centralina interfonica alle sue cure: compiacente e cordiale con chi in visita giungeva pur fuori dei dispotici orari consentiti, ancora ignara di qual mai fosse l'ospite beneficato, il di cui precario status ben poteva valere l'eccezione alla norma, ma, pur immodificato il codice ufficiale, costumanza era ormai assurta a legge, non italica bensì caritatevole, di consentire alla bassa umanità colà costretta di godere senza intralcio alcuno e a ogni occasione la men che effimera gioia d'una rara visitazione degli altrove tribolatissimi parenti.

"Telefono che la facciano preparare" disse la sorella-maitre, una luna radiosa nel viso e du' rossi satelliti suboculari. "Stanno riordinando le camere... Si accomodino, intanto."

V'era nell'atrio un tavolo con sedie, pendant di formica e metallo al cromo, di sotto proprio a una celletta con mariano simulacro ed elettrificato, una corona pallida di stelle e stelline al lumico-
lo di lor voltiana vita, qualche rosa non di giornata ad attestare il perdurare di fede e riconoscenza. Sul muro dirimpetto una lapide, su che incombeva un busto gessoso come in tridimensionale documento

d'identità, rammentava agli indigeni e ai foresti il posatore di prima pietra dell'ospitevole istituto, prelato in genealogia di prelati e benefattori, in storica ciclicità, a elargire al popolino i benefici del potere accumulato con la di lui secolare fatica e sommissione fidente.

"Possono salire" tornò a dire la sorella. "E' tutto in ordine. Su per quella scala, al secondo piano."

Salendo, l'accesso al primo grigio cerchio lo sbarrava una grata d'elastiche losanghe, scorrevole in sua giovinezza nel piano orizzontale d'ambidue i lati e ora rattenuta da catena a maglie marine, che un lucchettone yale sampetramente cuciva: più che imperativo segnale che per di lì l'ingredire e il decedere erano rigorosamente interdetti.

Speciale era il reparto, dove le ospiti più indifese e infelici, in tutte le fisiche gradazioni e psichiche della devianza, convivevano in microcosmo egualitario al riparo dell'imperialismo normativo dell'umanità dai bolli in regola, di dentro e di fuori. Invero la causale ufficiale della grata, figlia della logica utilitaristica, operava un sano ribaltamento d'intenzioni: preservare i soggetti regolari, ovverossia gli ospiti calendicamente visitanti, dagli approcci quanto si sa sgraditi, repellenti e temuti degli inquilini più offesi nel sembiante e di minor ritegno dotati.

Clara e il vecchio sostarono al geometrico cancello per via d'un animalesco vociare, gutturale e indistinto, poi soffocato o convertito, se d'un'unica fonte sonora, in stilettoni strida e fragore di cose percosse. Un trepestio sordo e convulso, di deambulazione scoordinata, si levò in intensità. D'abrupto due braccia, nude ed

esili, e nigropelasette, trapassarono la grata, impudiche, cercando d'afferrare. La donna o la bimba, a giudicare il sesso, e non l'età, dal taglio dei capelli e dall'abito a gonna, vociava stentorea, l'animo e i polmoni in ribollente fermento: d'ira o gioia o saluto, arduo intenderlo anche a chi, come i due, il cuore v'avesse predisposto. Dell'istinto il consiglio, di naturale difesa, li portò un passo indietro a non farsi cogliere o salutare. Colpevoli fissarono quel viso sinico e bianco, inespressivo negli occhi e vivo solo nella voce chiocchia e d'un subito fonda, in melodica vanguardistica alternanza. Invano le mani scavavano l'aria, inesaudite nel proposito. Venne una sorella, di là della grata, a recuperare la donna-figlia, premurosa e propizia.

"Anna, vieni qui, torna a sederti, da brava... Lascia stare i signori. Buongiorno..." disse rivolta a questi, muti d'imbarazzo.

Anna, nome gentile e simmetrico, d'armonia perfetta, giusto e denotante sigillo, per formale contrappasso, d'un corpo e un'anima di troppo martoriati dalla sorte.

Anna s'adattò, remissiva e filiale, alle braccia di chi l'aveva da sempre accudita e trotterellò verso il suo proprio granello dell'universale spazio, quel sedile cuscinato in cremisi che a lei in toto apparteneva, come il nome. Un istante solo a girarsi e roteare scomposta la mano di sopra alla testa: d'accompagnamento un suono, di musica dolce. Un addio, un grazie irripetuto per essere pure lei stata notata.

Due rampe di scale fra muri lisci e candidi, spogli d'ogni figurativo attributo, fosse solo oleografico, poi il varco libero del secondo piano: parlottio diffuso, punteggiato dai nomi gridati in

caparbia iterazione e dagli interrichiami delle infermiere-sorelle, alacri nell'amministrare il loro eroismo quotidiano.

Senz'incontrare divieti infiocchettati e cavalli di frisia, Clara e il vecchio si ritrovarono in un atrio ridotto e deserto che dava e su un camerone, esteso per quasi intera un'ala dell'edificio, e sul corridoio d'accesso alle stanze di degenza, animato da un via-vai pechinese di assistenti in clergywoman e in indivisate malate-ospiti.

"Mi fermo qui" sussurrò il vecchio. "E' meglio se lei... Le dica che sono qui..."

Annuì Clara e si diresse alla volta d'una sorella in immacolata veste, medico ecclesiale o semplice superiore, distinto in esterno dalle sorelle uguali per fede votata ma un gradino o più sotto nell'insopprimibile scala gerarchica.

Il vecchio buttò l'occhio nel camerone, subito obbligato a contraccambiare i cenni e i sonori saluti di che, con deferenza e grata cortesia, era fatto segno dalle ospiti limitrofe alla soglia: pa lesavano indifferenza le lontane, in attesa forse che il visitante, accorciate le stellari distanze, desse pure loro d'assaporare il piacere della sua presenza e del saluto benaccogliente.

Tutte sedevano ripartite in bella fila lungo il perimetro bianco delle pareti: cornice umana e rassegnata d'un quadro vacuum, teoria di metri quadro-cubici di vite scisse e aggrumate, vasi incomunican ti affini per l'esteriore patina di sofferente apatia...

Nel fondo soltanto dello stanzone qualcuna s'era arrogato il permesso di rompere la rigida composizione: quasi uno sgarbo di Pablo a Piet... D'attorno un tavolo, irregolarmente dislocate, s'immerge-

vano alcune ospiti in occupazioni gradite: giornali sfogliati per immagini, fili di lana da avvolgere ai ferri o di cotone da disegnare a piacere od obbligate a uno schema azzurro su fondo teso di vergine panno. Per l'aria note d'orchestra di rilassata impronta classica, democraticamente controllato il volume.

"Buongiorno, come va?" salutò il vecchio una signora, la lirica e linda figura baciata da trefoli di luce, alla sue spalle una finestra a plastiche serrande, semichiusa in mite carceramento del sole. Una contessa la si sarebbe detta, ma di quelle accreditate e fra le rare che Robespierre, pur'egli, avrebbe risparmiato, tanto la gentilezza e onestà stilnoviane soffocavano l'arroganza del casato. Secca era di persona, di scuro vestita e con industrie cura, adunati i capelli, in bianca raccolta, dietro la nuca, poggiata a un plebeo cusino nell'alto dello schienale. Immacolato, un collier di trine resuscitava filmiche atmosfere e letterarie, non fosse la tragica volgarità dell'ambiente promiscuo.

La 'contessa' crollò lieve il capo a rispondere che andava come doveva, si vede, andare. Era ancora qui... Poi chiese: "Di dov'è?".

"Vengo da Milano..."

"Ha qui dei parenti?" Al vecchio parve che sull'avverbio di luogo la voce si fosse soffermata esitante.

"Sì, mia moglie..."

"Ah..." e sembrò sottintendere per pudore, timorosa d'offendere, 'poverina'. "Anch'io ho dei parenti a Milano. I miei figli... anche loro dovrebbero venire, oggi pomeriggio... Buongiorno..." Salutò, a capo chino e stanco, lasciando l'altro a giudicare d'una volontà di

non importunare oltre, a non monopolizzare illegittimamente la sua presenza.

'Una vera signora... Perché qui?' si disse il vecchio, anch'egli incorrendo, per pressante copione, nella sottolineatura avverbiale. Perché lì, perché a canto di quell'esserino d'età incalcolabile, ma pur giovane, d'abito misero e pancromatico, incapace a vederlo di intendimento o proposito, non d'acuto sentire, però, per come corrispondeva affettuoso a parole o carezze della 'contessa', nonna putativa e benadottata? Coppia di vite, famiglie, società che pure nel moderno mondo delle libertà svendute avuto non avrebbero di che stabilire contatto, un abisso separandole di cultura e di storia, e censo forse, apparentate solo per forma vuota di diritti e di scelte: nobiltà e plebe dal fato ineluttabile assororate in solitudine, cassate per l'una all'epilogo e l'altra all'esordio le parallele inconvergenze di status e potere.

Di lineamenti comitali, alla lontana anche, nessun'altra ombra nella galleria di visi femminei dello stanzone. Occhi e labbra, rughe solo di popolane, specchi diversi del carattere ma bollati in superficie dall'istessa avara mano della storia, mano di sabbia e sudore. Volti di contadine e fattrici, quale dai capelli composti e ravviati, pur da sempre vergini di sofisticate cosmesi e permanenti, quale incorniciato con la stessa allegra disarmonia riservata all'abito, per colori scaturito da incolta tavolozza, taluno i bottoni d'abuso emigrati nelle asole altrui. Volti di normali fattezze, segnati dal tempo o nel tempo obliati, taluno ancor bello, intercalati a volti uniformi e sbiaditi, di prototipo in serie per anomalia geneti

ca e implacabile: volti diversi, rigidamente eguali, epperò con la diversità impressa nel corpo, rivelatrici l'angolazione e la positura degli arti. Sorda umanità convinta a non far udire la propria sofferenza, adusa ad amministrare il poco che la vita le passa, lieta di respirare un altro giorno, di vedere nei dì di festa affrettarsi per le scale i parenti solerti degli altri.

Scotevano il vecchio non solo pietà o sconforto o qualunque altro grado dell'estesa gamma commotiva. Dapprima a far timido e inopportuno capolino, poi montante via via che l'ambiente, dopo il brusco impatto, s'era reso inostile, faceva valere i suoi diritti un sentimento di divertita comunione. Sulle prime al vecchio parve umana irriverenza, perversione sacrilega affiorante dai meandri insondati dell'anima. May be... certo che di talune ospiti il sembiante e il gestire erano fonte incoercibile d'ilarità, anche in chi si forzasse, in rispetto del luogo, ad assumere il volto grigio-ministeriale di circostanza: impotente la pietà a imbavagliare il sorriso... Macchiette mimiche, le loro, dell'inquiline: il viso stavolto per maschere cupi o trasognate, per balbeggiamenti labiali, brividi di ciglia, inarcamenti di palpebre, introflessioni nasali: saggi inconsapevoli di decurtisiana bravura, lui pure, Totò I il Grande, maschera semimpostata per eredità naturali d'asimmetria.

Non v'era più nel vecchio, e avviata oramai a stitico lumicino, che una punta d'imbarazzo e vergogna a sorridere dentro di quel campionario d'~~imbenedetto~~ ^{imbenedetto} popolo. A ragione, ché il sorriso, sincero e partecipe, esso si riduceva le distanze annilucanti, immedesimava nel mondo di quelle creature dilatandolo, le riaccreditava, nel pa

ritetico e salomonico congiungersi del bene e del male, membri dell' umano consorzio, dove a dismisura v'abbonda di figure curiose e strvaganti, di comici istintivi e clown inintenzionali, che pur si fregiano dei distintivi ottonosi della normalità o, sine motivo, del superiore status: e a chiunque, chierico o papa, è dato interpretare controvolgia gag d'esilarante successo. Non v'è forse el raggiunatt, quel di banca vecchia, in severa grisaglia, e postmoderna cravatta azzurro hawaii, che nell'intermezzo cynariano, leccando e sbausciando con avida ed estroflessa linguascia una pallina gelata al pistacchio, la manda meschina a tener compagnia alle due calde sorelline, di già saputa propensione cascante a ogni menomo stormir di fronda? E non v'è il ministro, revidivo in vacuo ministrare, ch'a onor del libro immacolato dell'inopere sue s'induce a esibire l'intimo e albo suspensorio per averdi troppo, stavolta, arcuata la servilamebica schiena a raccogliere l'alloro di nomina, nel bel mezzo fendendo le brache stagionate per plurinvestiture? E che dire del signoril portamento dell'invisonata droghiera dopo che il sesquipedale piedone pestato ha con molle abbrivo l'escreto elefantiaco e maledetto d'un pari dannato e tossicoloso e ciucaté d'un netturbino, la persona e personalità sua pelosa disquilibrando forte e magari sprofondando supina, decorata per tutto il sacro firun de la scena d'una stria rettilinea di quelle, invero più regolari, che regalano le panche fresche di prima mano e perciò inopinatamente vacanti? Così vuolsi colà che i mondi da ridicula macula mai abbian a scagliare l'evangelico sampetrino...

Di nuovo in corridoio, l'ambasciata compiuta a pieni voti, come conviensi fra stati bendisposti dopo un ventennio d'imbelligeranza, s'imbatté Clara in un'ospite dal volto di bimba su un corpo da faticatore del porto. Più che volto era grugno per via della frontiera ribassata dei capegli, quasi in simbiosi con cesposi sopraccigli, e per via degli occhi sparanti a sghimbescio, irresolubili al sincronismo. Un grembiule la vestiva da scolara, non fosse per il disegno a quadroni policromi e la taglia, aderente solo alla mole autoritaria d'un'educatrice alto-prussiana. La gamba destra la strascinava, il piede incurvato all'interno d'un semiangolo retto: onde l'andatura reclamava la similitudine d'un monopattino in frenata. Eppur fu salutata Clara con cerimoniosa compitezza: pastosa la voce e sensuale, di quelle che al telefono fanno presagire le tre grazie riunite. Le fu chiesto di dove venisse, chi mai avesse da visitare, da un'irreprensibile padrona della casa, tanto da essere indotti, non fosse il malvedere, a giudicarla legittima figlia della 'contessa', e a questa forse egualmente se non più cara.

Come un cielo di mezzo all'estate assetato d'umido, d'un botto la voce mutò registro e su Clara una raffica piovve di quesiti cronologici, striduli e teutonici, manco a dirlo.

"Che giorno è oggi?"

"Domenica..."

"Nooo..." e aggiunse sorridendo l'ipercresciuta piccola lady, come chi non abocchi smascherando il gioco: "E' giovedì oggi, vero?"

"No... Sì... sì, è giovedì..."

"Funziona il tuo orologio? Che ora è?"

"Sono le..."

"E' giovedì, lo so già... Venite sempre al giovedì... tanta gente viene al giovedì. Anche i miei zii vengono al giovedì, una volta al mese... C'è il sole, hai visto? E' meglio se c'è il sole al giovedì. Se piove, al giovedì non fanno entrare nessuno. Ma c'è il sole... Che ora è? Arrivano giovedì i..."

"Giovanna, lascia in pace la signora. Da brava, aiuta suor Teresa, portale il secchio..." fu l'esortazione d'una sorella, che a salutar Clara dispensò un inchino.

Obbediente e ansiosa di recuperare fattiva la pausa colloquiale, Giovanna-Giovedì imbracciò il secchio e si pattinò via, non senza accomiarsi con semilunare sorriso, inutile centro per le pupille obliquamente esploranti: e timida la mano libera sfiorò l'omero di Clara, quasi fosse irriverente tocco a divinità greca nel marmo.

Mute operose api, s'affaccendavano nel corridoio pattuglie di ospiti menomate, tutte comprese nel ruolo e tetescamente ligie alla disciplina pulente: perché lavorare è bello, anche se stanca, e fa felici le sorelle... Vegetare riverite di certo non è un privilegio, e poi la casa occorre tenerla sempre in ordine: da fuori vengono i parenti...

Il vecchio vide Clara dirigersi alla sua volta. Staffetta le era, a due passi, un'ospite di ligabuesche fattezze, matura in età, segno il grigio-seppia dei capelli, attillati e strozzati sulla nuca in equina coda, di quelle epperò da quadrupedi agghindati, minidimensionata da parere il mozzico d'uno scopino centenario. A bilanciare la sporgenza occipitale, di sotto al fronte plurirugoso ben

spuntava un tosco nasone, superbo saliente ma infemmineo punto. D'azzurro glauco scipito, gli occhi erano dolci, quasi assopiti, la palpebra eternamente a mezz'asta. Tozza di corpo, imbucata in un sottanone da alto evo contadino, la donna procedeva balzellante, a papera simile fuor d'acqua. Rasentò un'ospite d'orientale sembiante, le cui prime armi lavorative eran cagione d'impaccio e d'impulso, per come manovrava anguescamente il carrello portabiancheria dietro alla sorella lavandaia, il di lei reverendo didietro plurime beneficiando d'una disquilibrante nonché disdicevole vis a tergo. Saltellante la vecchia s'accostò alla neofita: le mani messele in loco acconcio alla propulsione rettilinea e moderata, bisbigliatole qualcosa, raccomandandosi la salutò con un tocco allisciante sul capo, sfumato lieve come da pennello vinciano. Come una mamma, pensò Clara, e nel giudizio l'imitò il vecchio, agli antipodi nel corridoio. Una mamma buffa, un Charlot-mamma, censurato nei libri di testo e nelle immagini d'imbonimento delle pappette e dei cellulosici ciripà. Ma le sorelle, per voto poco inclini a far della fotogenia novella virtù, di molto s'affidavano a queste madri adottive, da loro allevate per allevare le ospiti figlie: duplice catena, a nodi abbinati, per trasmettere amorosa dignità.

Clara fu dal vecchio proprio quando il buffo anatroccolo mai incignitosi entrò nel camerone, dal fondo istantanea la chiamata a gran voce d'una e più ospiti.

"Che simpatica... Un personaggio poetico, anche se da opera buffa, bisogna dirlo..." commentò Clara, emula del vecchio nell'ambivalenza del feeling.

Intruso in quell'umanità variegata e calamitante, il vecchio

sembrava aver smarrito scopo e tempi della venuta. Fu Clara a destarne la coscienza: "Sua moglie sa di lei... A dire il vero, pareva che se l'aspettasse tanto è stata naturale e contenuta la sua reazione... Mi ha chiesto di pettinarla e si è fatta cambiare il golfino... Deve essere stata molto bella, perché lo è ancora..."

"Sì..." rispose laconico il vecchio, i denti su un labbro. Geli-
do vuoto nelle membra e nei pensieri, incoimato dalla ~~str~~abanda tu-
multuosa e acredolce del ricordo.

L'instradò Clara per il corridoio verso la stanza. Sulla soglia si mise di lato a non volerla varcare.

"La prego, entri con me..." le chiese il vecchio, cinto con ma-
no ferrea il braccio di Clara come mai prima s'era osato di fare.

Rimboccava una sorella il lenzuolo. Della moglie gli occhi, spau-
riti e lucidi, fissi alla porta: poi il luore fu goccia, da solcare
con un filo le guance. Il vecchio, atterrato lo sguardo a non con-
templare intempestivo una meta angosciosa o felice, s'approssimò con
lentezza al letto. Clara sostò ai piedi, un metro distante. Furtiva
e discreta, la sorella s'era dissolta. La mano grande del vecchio
coprì le dita della moglie e tutto il ribollire intestino si river-
sò caldo in essenziale e sincretico "Come stai, Elena?": una doman-
da a coprire vent'anni, gli ultimi, un nome a fondere gli altri, i
primi. Per sguardi umorosi e colpevoli di gioia un silenzio d'esta-
tico ristoro.

"Sono qui... e tu? stai bene?"

"Sì, sì... sono in perfetta forma, quasi sottopeso..." disse bat-
tendosi la giacca sotto il secondo bottone, di controvoglia nell'a-
sola tesa: esperimento di voltar l'ansia in battuta, ma con l'esito

imprevisto di portar l'altra a rimeditare il tragico presente.

"Io invece... ancora poco..."

"Lo si dice quando il fisico perde un po' troppo i colpi e il morale non gli è da meno... Poi si dimentica quando si è fuori..."

"Star bene... ne dubito. Certe cose le si sente... E poi fuori di qui non è possibile. Ci sto da tre anni: abito qui ormai... M' hanno fatto la concessione i miei figli... i tuoi... di avere una camera tutta da sola. Un privilegio falso. Almeno avrei avuto compagnia... Ma tu... tu come stai? sei sempre a Milano?"

"Sì... Non sei cambiata: solo i capelli e... questo devo proprio dirtelo... quelle borse sotto gli occhi: devi farle sparire, non ti donano certo..."

"Anche tu sei come sempre... E bianchi i baffi ti ingentiliscono ancor più gli occhi: hanno una luce serena... Sono felice che tu..." s'interruppe scavando nella manica alla cerca di che tamponare il pianto: non più raffrenato: stille di sale a purificare macerie mucose al fondo d'un abisso alto una vita: arcobaleno monocoloro tra i fuochi d'una tempesta fossile.

Inumanamente trapiantate in galassie repulsive a vicenda, dopo miliardi di attimi gomito a gomito, due vite si ricucivano per un istante lungo di compendio. Accentuò il vecchio la stretta alla mano di lei, la mano bianca della bianca Elena. Per infinitesimi d'eternità sentì l'animo suo strizzato d'ogni emozione, munto. Il cuore, in glaciale e affocante altalena, non pompava sentimento da tradurre in linguaggio: superflua ogni fonica banalità. La parola agli sguardi, pur schivi d'incrociarsi a lungo e fissi dopo secoli d'inesperienza.

Aveva Clara abbandonato quell'orbita privata, d'un tempo a lei estraneo. Dalla finestra inquadrava il giardino. Era l'ala maschile. Sulle panche, rare le coppie in dialogo: gli ospiti, nere stelle disinnescate e disattraenti, parevano voler slontanarsi dagli altri e da sé. Militaresche le teste, umbertine sul collo, gli abiti sdruciti e malaccompagnati, come da lavoro antico. Alcuno in divisa da notte: a strisce no, monocolori bordati di bianco. Puntavano gli occhi nel vuoto, senza affanno di bersaglio: chi a terra senza vederla, chi riempiendosi inerte del cielo sopra il filare delimitante dei cipressi, siepe alta e in comune con un piccolo regno dei lari, e prossimo suo. Passavano i raggi a gimcana di tra il fitto dei rami ma le pelli rugose ne freddavano il tepore: d'altrui spettanza la bellezza del giorno, patrimonio non più indivisibile ma ristretto al mondo di fuori... Un giorno era quello, semplicemente un giorno, unità gregoriana di misura vitale.

La tristezza d'uomini relitti stranamente opprime più che di donne in eguale deserto: la femmineità ha forse in retaggio di saper con voglia passiva cavar radici di che abbarbicarsi ai tronchi aspri della vita senza lasciarsi avvizzire.

Il richiamo del vecchio destò Clara: la moglie la voleva vicina. Una mano irrugata di donna s'allungò fra due altre tepide, prossime, loro, oramai, la mano a passarla.

"La ringrazio tanto..."

"Ho fatto da semplice artista..."

"La signora..." fece il vecchio.

"Non mi chiami così... Clara..."

"Clara... ha un bellissimo bambino. Fedi, anche se il nome intero è ben altisonante: Federico. Biondo imperiale, e ricciolino, un po' come..."

"Come Angelo da piccolo..."

Tacquero entrambi: minata era la via a ritroso delle res familiari e a nessuno gonfiava la tasca patente o ardire d'artificiere. Si sentì Clara in terra di nessuno: se n'avvertì il vecchio, riconvolgendo le parole su binari tranquilli, senz'erba viscida. "Ci vuol soltanto un'ora da Milano a qui... Torneremo ancora... presto..."

"Davvero? Non ti disturberò a lungo, comunque..."

"Non dirlo nemmeno... Né in un senso né nell'altro... Riguardati e stringi i denti: lo so che ne sei ancora capace..."

"Te l'ho detto, lo si sente... ed è un sentire sicuro, infallibile... Lo proverai... fra cent'anni, te l'auguro, ma lo proverai anche tu... Sono lucida del resto. Vedi come vivo qui... Cosa potrei aspettarmi da altri due, tre, dieci anni così... Ormai... L'unica cosa è subirlo inavvertitamente: addormentarsi... Signora, mi dispiace che debba sentire di queste cose... cose da vecchi, proprio da vecchi... Lei ne è ancora così distante; fresca e tanto bella, se lo lasci dire..."

Clara sorrise, conscia di timidezza e di rossore. "Eppure a queste cose bisogna pensarci proprio perché e quando si è giovani. Me ne sono resa conto entrando qua dentro. Dei vecchi, anche dei nostri vecchi, ci si dimentica troppo spesso: imprevidenza e arroganza di chi è momentaneamente giovane..."

"La vecchiaia" sentenziò il vecchio "è una virtù passiva, fatta non di opere ma di serena sopportazione..."

"E c'è poco da fare per trovarvi rimedio: la volontà ti scappa di mano e la tua vita, quel poco che ne resta, la condizionano gli altri..." aggiunse Elena.

"Ma talvolta capita anche che le condizioni siano oltremodo vantaggiose: come con Clara e il suo Fedi..."

"L'hai proprio adottato questo bambino..."

"E' lui che mi ha ufficialmente nominato nonno: un'investitura in piena regola, con tanto di strizzata ai baffi..."

"Adesso andate... andate pure... Dovete ritornare a Milano e a minuti qui scodellano la pappa. Non è male, come il resto. Ne ho sentite e viste di tutti i colori in tanti ospedali... Ma qui devo dire che sono delle sante... Fanno davvero l'impossibile e con il cuore in mano: come i milanes del D'Anzi... Se non lo meritano loro il paradiso... S'el gh'è poeu..."

Fra le donne sulle guance un chiastico bacio e un intreccio a quattro mani: da Elena spesi in accorato saluto spiccioli ultimi di energia.

Clara lasciò la stanza, china la testa, la nocca a detergere. Discrezione imponeva che una vita a due avesse a riviver l'addio in appartato teatro. Con un bacio, sfiorate le labbra d'un tempo, salutò il vecchio Elena, la sua Elena... A entrambi negli occhi indicibile un messaggio. Mendaci gli arrivederci, incalzati dagli attimi in furiosa galoppata.

Precedendolo fino all'uscita, Clara non osò di guardare il vecchio. Fondo ne era il silenzio e clandestino il trabocco del sentimento. Vecchio o bambino, ha pudore un uomo di sbandierare le lacrime. Piangesse dunque, se ne aveva ventura, inosservato, anche da

chi sapeva solidale amica.

L'afa del sole di mezz'anno badavano a irretirla le persiane, in religioso e indefesso coniugio. Da salutari eccezioni alla clausura la facevano una fugace schiusa di buon'ora, quando la mitezza dell'aria consente alla luce il riassetto, e una di più larga manica, a oscurità incombente o già piovuta, allorché una tepido-troiana frescura inonda le stanze a scacciarne l'ardore filtrato caparbiamente di tra legni e muri.

Celebrato il sacroprofano rito della tavola, la benefica distesa nel piano grembo di Morfeo s'era offerta con sirenica lusinga ai due colleghi in amore. Sul letto scoperchiato, ché l'estetica del polimerico tegumento a nulla valeva contro il fresco del lino, Clara e Boldrini s'appaiavano al centro, a violare quasi la fisica legge dell'incompenetrabilità corporica e quella pure economica delle pletoriche piazze d'armi per dormienti in coppia. Naturale loro saldatura il pianto gioioso del corpo dopo il termico esplodere dell'anima. Spar-si i capelli lungoneri della donna sul torace fulvopelo di Boldrini: una mano li andava carezzando, spirale d'amore iterativo e pur all'apice. Contraccambiava di Clara la mano, com'onda di pace notturna, a saggiare dell'uomo il liscio tra costole e anca.

Da fuori, chissà da quali mura o acropoli, un sommesso canto e lacoontico di dritto e femminile sassofono diffondeva ai cieli e agli uomini subcelesti il proclama delle proprie cose favorite: poche nel la vita e fra esse, appunto, l'amore e la musica, insieme spesso.

Lungo Boldrini risalì Clara, la pelle vellutandone. In lenta verti-gine ristette a respirare con lui, avvinta e trionfante al suo collo.

Mani lunghe e virili, arma di suadente messaggio, ne salivano il dorso e calavano insino al dolce-perverso saliente. Con gli occhi Clara prolungò il bacio, dell'uomo lo sguardo impattando calmelucido, come mare d'ittica progenie, dimesse le schiume di caustica e agghindata ironia.

"Sei dolce..." le uscì di labbra.

"E' una sorpresa, una dolce sorpresa? Come mi pensavi? in eterna agrodolce mistura o magari peggio... in urticante mostarda? Se del caso anche quella affiora..."

"Lo so, eh se lo so... Ma ti pensavo e ti volevo così: anche dolce... Avevo bisogno di dirtelo... come di dirti che ti amo..."

Le disegnò Boldrini con le dita gli occhi, scivolò poi ai capelli: di Clara il viso alla fine lo stringeva tra le mani grandi musicali. Quell'attributo di dolcezza l'aveva scalfito: bocca di donna in amore non mente e quella verità onorava più di cento-mille medaglie strappate nell'arena ginnica dei sensi. Dolcezza, amalgama unico sessuosentimentale, di lì s'attinge amore, non d'altra fonte... Ma gli dei?... Esser dolce, chiamato uomo per nome, microcosmo dilatato ad infinitum e significato, distillata l'essenza, dall'abbraccio di donna: traguardo esaustivo e in fieri cui nulla chiedere che non si abbia. Poter fare a meno dell'aria ché i polmoni pompano autarchici...

"E' sempre dolce con te" le disse, non corrispondendo, per pudore di banal gemino eheggiamento, alla vocal clausola d'amore, eppur di giusnaturale fede. "E' dolce... non solo perché sei qui, sei con me ora. Perché lo è con te come con altre può non esserlo mai stato... non lo è stato..."

"Grazie, grande amatore dall'affollato passato..."

"Che non conta, non deve contare, quando c'è una donna presente..."
e la riprese in umida morsa, sulle labbra l'amore fermandole in cie-
ca simbiosi.

"Sto rivivendo qualcosa d'antico..." riemerse Clara dall'apnea
osculi, a faccia a faccia di nuovo, le braccia a far da androgina
flessuosa cerniera "... ma di lontano, quasi appartenesse a un'altra
vita. Qualcosa che ti lascia dentro un ricordo indistinto, sognato...
Non è più il primo amore di ragazzina e nemmeno il primo ufficiale...
ma lo stesso è così intenso, più intenso, dirompente, e t'appaga come
un mare sereno di primo mattino, col sole appena appena agli albori..."

"Donna, hai tu eguagliato il grande sesso forte... Per me pure è co-
sì... L'ammetto, perché la forza non scema ai colpi della sincerità.
E' così ed è bello..."

"E' bello e strano. Non pensavo di viverlo..."

"Sei donna. Sei stata moglie e madre. Hai esaurito la casistica a
tua disposizione perché, adesso, sei anche e di nuovo amante: in sen-
so etimologico, participio presente, e futuro... In teoria, negli
schemi del nostro lineare destino d'uomini, avresti da affrontare
trent'anni in discesa, molli e monotoni, di consolidata amministrazione
familiare, pur sui generis nel tuo caso. Invece ricominci. Esperi-
ta la vita nella sua totale sostanza, azzeri la distanza percorsa e
rimarci. Rimarci sapendo: riami, risoffri sapendo e il sapore è più
forte, un aroma impensato, innaturalmente vecchio-nuovo. Dopo i trent'
anni, anche se devi ancora giungerci, tutto quel che la vita ti appa-
recchia di inatteso devi farne doppio tesoro: non ti è affatto dovu-
to... Non so chi l'abbia detto, forse un amico..."

"Con tanto di barbone da gran filosofo, come il tuo..." e ne saggiò il folto, a riprova della tosca saggezza. "Sai..." proseguì Clara "per me, in un certo senso, è come la prima volta. In cinque anni questa stanza s'è ripresa la sua verginità. L'amore ha subito il confino e i muri hanno lavato i ricordi. E' come un'altra stanza e io sono un'altra donna, che ospita per la prima volta il suo uomo..."

"Mi stai pluridecorando... Fra un po' me ne andrò tutto curvo ma felice..." e di nuovo si meritò una lisciata di pelo, inconfondibile, della sola mano adeguata al gesto.

"Non è stato come da te... E non è cambiato nulla... Sei ubiquamente dolce... Ma qui, in questa stanza, è stato... rinascere..."

Lì, fra quella mura, esorcismo s'era perpetrato d'un maggio preistorico, atemporalmente presente, incumbente, fumoso appannaggio e indesiderato d'un'anima nuova: scoria irriciclabile. Il vivere, ancorché in natura, vuole salti: ché la danza si riapre...

"Non avevi detto che con Fedi presente non..."

"Con te è diverso, perché sei diverso. So chi sei, come sei e, qualsiasi virile resistenza tu voglia opporre, so che sei mio! e che ti lasci appartenere... E poi oggi Fedi è con suo nonno. Cara persona... Hai visto come si è premurato di offrirsi baby-sitter per darci un po' di spazio la sera... e oggi..."

"Non è solo per noi. A Fedi s'è molto attaccato e Fedi a lui. A nessuno verrebbe in mente, vedendoli assieme, che non sia il suo legittimo avo protettore... E' un gran vecchio. Non mi sarebbe spiaciuto averlo per padre, anche se del mio non ho potuto lamentarmi, tutt'altro..."

"C'è forse una ragione umana, anche se non la più profonda, del suo affetto per Fedi. Al funerale della moglie non ha potuto andare... non ha visto nessuno dei suoi, dei suoi figli e nipoti, nemmeno in quell'occasione... Pensa, lei è morta di lì a pochi giorni dal loro incontro, dopo non so quanti anni... Deve essere andata felice... E deve essere atroce avere in giro figli e nipoti e sentirsi padre di nessuno... Peggio che un estraneo. Chi non avrebbe adottato Fedi?"

"E te..."

"Perché il professor Boldrini no?"

"La sacra famiglia cooptata... La storia si ripete, e arricchita: un cristo giovane e uno già pronto da crocifiggere..."

"Farò in modo che la tua agonia sia lenta, lentissima, per starti vicino finché..."

Lo strinse, fu stretta. E, a languida morale della favola, il bianco del letto s'estese e sul lino intriso e appiegato non vi fu, recidiva, che la pelle elastica d'un corpo solo.

Vacanze, tempo di migrar. Lidi d'acqua salsa e tepor d'aria ~~insola-~~ta calamitano la marea in faticoso ritempro.

La risacrata e turgida famiglia s'era spartita. Clara e Boldrini in terra toska a ritrovar dissepolta orma d'Etruria, soli, a dar cor da darwiniana al sentimento. Fedi affidato alle mani reclamanti dei nonni d'anagrafe, in stazione montana: non senza rimpianti, la partenza imperiale, del baffo bianco pizzicante del nonno milanese.

Milano estiva distende le già generose braccia a chi abbia gambe e occhi, cicerone l'anima, per possederla. Amante sedentario, s'accheta la città, mobilitato altrove l'erinnico brulichio operoso che le dà ruolo morale, e cronico eczema logistico, nella nazione. Apre vie, palazzi e chiese, e semiangoli di storia, svelati dei veicoli in berlinese e agericano muro e del torpedone bipede in miope andirivieni. Apre il suo cuore, come da danziana oleografia presentato in palmo, mescendo ai sopravvissuti residenti e ai volenterosi foresti la pace fantasmatica dell'ambiente immobile.

Di giorno, questo. La sera, d'estate, Milano accende, la impisa nel politano eloquio, focolai d'iniziativa divagante. Pigmalione l'assessorato ai piaceri dello spirito, che ben li introduce, in sagace rivisitazione del binomio ludi e pagnotta, previo morigerato satollamento in civiche mense, oasi di provvidenzial manna imbandita per i naufraghi del deserto commerciale: modico il prezzo, contrappassato dall'immodica fatica di conquistar centimetri in serpentinosa schiera, e faseolmormorante, verso i vassoi e di che sovrappesarli a tacitar la panza.

Fuor delle transenne i cani: chi penzoloni la lingua, chi l'orec-

chia, chi meschino in ambe l'estremità, a mendicar cibo in lenimento della lontananza padronale, ancorché a tiro d'occhio.

Il vecchio spendeva la luce del giorno secondo il suo solito. Un libro, una panca, il verde ombroso sul capo: alitante un po' avara un'esile brezzolina sul collo. Ridotta all'osso la popolazione del parco e di molto accresciuta in età: nullo fattore sminuente le mandrie di cani, di sì ardua anagrafe ma per logica stretta apparentabili ai loro maturi e solinghi padroni.

Con parsimonia si consentiva il vecchio, la sera, qualche capatina al circo ludico comunale, dal cartellone eleggendo spettacoli di musica e recita: ma solo quando la deambulazione vespertina fra i muri lunghi e ciechi, qua e là per Milano città aperta, residuava nell'apparato motorio ossigeno candidabile all'investimento. Sennò, far da compagno di serata a Sigmund era un dovere-piacere di ben definita impronta kantmarcusiana: in poltrona, sovraneamente assisi, a imboccarsi d'aria e cielo alla finestra spalancata, annerito il biromatico tivù. La luna, semipregna, gli occhieggiamenti intensamente variegati della volta notturna, immisteriosa e immisurata... eh, l'anima la confondevano ancora, riverberandone malinconia.

Di nuovo un pastore errava, irrequieto nel pensiero, l'ansia movendolo del suo liscato destino. Un'ansia provata e consunta e pervenuta oramai quasi al suo antipode: l'accettazione. La dea falciferà e abbrunata più non dispensava timore. A guardarla, in fine, con vincente distacco, confortava d'ebbrezza: elisio filtrato che s'inspira a soprassalti e in morbosa voluttà, come fumo di tonica sigaretta, da spengere poi per dar l'inderogabile epilogo alla passione: e la cicca azzittita sotto la suola...

Che fare? S'interrogava illeniniano nel vuoto, accampando dignità e status, un membro oscuro dell'umana specie, pur autonnipotente sul pianeta granello. 'Attendere che le forze in evanescenza ti riducono inerme e involontario ospite di quel luogo ingrato dove Elena...'

Quando la volontà al lumicino non la può più spuntare su altre e potenti coalizioni volitive? quando è revocata senz'appello la decisione di lasciare nel proprio letto l'ultimo soffio di sé? 'Allora cosa è giusto? Giusto è il responso filmico di Boldrini, lui giovane a tracciar la strada ai vecchi? Chi sa se almeno dio sa cosa è mai giusto a questo mondo...'

Eppure dell'età terza ed estrema della vita prerogativa ha da essere, se non naturale privilegio, la saggezza, bussola del discernimento... Il pensiero andava remissivo e magnetico a Fedi: la vita continuava, incurante continuava. E bene, facendo calco su Clara e Boldrini, in pieno rettilineo a bruciar d'entusiasmo le effimere erme del tempo. Continuava la vita. E se tale era il fine suo imperscrutabile, inutile o empio addirittura porvi un'innaturale cesura? trasgressione univoca, annegata senza segno nel folto del mazzo?

Ma di chi la vita, se non di chi l'ha indosso? A lui dunque decidere il carico di rottura: se deporre la soma anzitempo... Quale vita l'attesa? Centellinare il tempo, spietato in lentezza e inabile cronico a rintracciare il bandolo d'un perché... Che basti forse la custodia d'un cucciolo? Che debba questa bastare a una mente ancor lucida ma inapplicabile se non per sterili passatempi, fossanco nobili ma alla luce di riflettori secondari, di seconda, terza o infima mano? Leggere per leggere... Guardare, assistere, muoversi: filare

vizioso di frutti vizzi e nulli. Per sé e per gli altri... 'Per altri? Quando mai?'

"Eh, caro Sigmund...": prologo standardizzato d'uno dei consueti monologhi, i più senza moto labiale, da che trar forza di decisione. "Ormai per me non è più il tempo di leggere. Né di sperare di dar da leggere... Il tempo s'è dato, irruente e sparagnino, e toccato è il fondo. Anche volendolo, non se ne arriverebbe mai a capo: neanche Leonardo, gran divoratore di scibile, lo potrebbe... Guarda che esercito di carta c'è su quella libreria. E pensa a quanti altri volumi riempiono le infinite pareti e a quanti sono ancora nelle teste o già in arrivo, freschi d'inchiostro. Tanti come e più delle stelle là fuori. Armi belle, armi utili a sapere di tutto. E per che poi? Per affinare lo spirito? E se s'è spuntato? Mah, questi sono problemi di uomini. Tu hai solo la tua pancia brontolona e quel qualcos'altro... Già, quel qualcos'altro... A dire il vero, quello ce l'hanno anche gli uomini, per di più a getto continuo, secondo il gradire della mente e del sangue, e non a ciclica intermittenza come te... Un bel prolemaccio universale, terrestre e magari cosmico, ma per noi scimmioni complicati è, per l'appunto, dannatamente complicato..."

Per solitudine ignavo e stanco, sentirsi, ritrovarsi stanco. Scarica l'intima molla vitale, già nata con molle corsa.

"E non posso vivermela come te, per la pancia e il resto. Soprattutto il resto... Tu hai ancora la fortuna dalla tua: sei in piena forma, ti basta una discesa nel cortile, scomparsi qualche tempo e te ne torni, domata la passione, puntuale per le fusa e la tua scatola. Io invece sono vecchio, nonno anche per te, e sono stufo... Quel ch'

è fatto è fatto: ecco l'epimitio della mia favola azima..."

Una pianura tediosa, di saliscendi nemica, a inghiottirti per lento risucchio. Non alberi, ma erba uniforme e compatta, erba gialla sotto il cielo. Di questo provar nausea: di fissare quest'erba sapendo che non le succederà mai né bosco né lago.

"Mi capisci, eh Sigmund? Lo so, nemmeno a te piace l'erba, se non per purgarti gli intestini..."

E se Boldrini... quel gran ragazzo e vecchio della vita. Del suo quadro filmico, il finale così sceneggiato, indizio non v'era nei fogli manoscritti e privati del vecchio. Il movente solo, non l'arma né il corpo del delitto... Chi sa come l'aveva pensata...

Eh sì, concordava il vecchio, il succo, anche senza troppo stringere, era quello, proprio quello: che l'amore, da intender sia come si vuole, affetto, poesia, passione o gioco, è il vero propellente dell'esistenza, cui forse dar si vorrebbe, da buoni eredi cartesiani, minor riconoscimento: ma di gran lunga è il più abbrivante. Non sono, per universale e dolorosa cognizione, le pene d'amore le più acute, senza terapia di chimici lenimenti? Solo rimedio l'appropriazione, vera ingestione dell'essere-oggetto concupito, consenziente non sempre. Per secolare statistica volubile al bersaglio come un dio olimpico, dell'amore tanto varrebbe secondar la natura, implebirne la maestà, le natiche a nudo implumi. Allora forse, sotto la crosta dolce e ideale del sentimento, gran manto azzurro e principesco di che subdolo s'avvolge, si farebbe breccia nella sua anima luciferina: il piacere, il gioco predatorio della sensualità... Herr Sigmund, Herr Sigmund... Perché negare? Perché respingerlo con esorcismi? A che vale conculcare? Non meglio una dignitosa entente cordiale a carte sco

perte? Non è qui, in quest'essere in istinto, anello di congiunzione o nodo gordiano dell'evoluzione antropoanimale, la fonte divina di vittorie e frustrazioni?

E' da correre il rischio di venir impallinati come semplificatori manichei e araldi filosatanici... Ché il celestiale distillato del sentimento l'ha dura a durare privato del dioscuro passionale. Così l'umane cose vogliono che l'amore non possa essere esclusivo: mio, tuo, di lui soltanto. L'amore è mare magnum, indi nostrum. Bene collettivo in gurgite vasto: per praticità, e consuetudine decadente, ripartito a pariglie, questa o quella, o a quadrighe, quando giumente e stalloni s'invertono all'aggiogo, impotente l'auriga divino, altrove buttato a forza lo sguardo, e rassegnato. E la biga di frequente s'ingrossa in triadico tiro, per delimitato o eternosilente tragitto.

Un piglia-piglia: sampatrizianamente affondano le mani nella tela puteale degli affetti che la lama fontaniana dell'istinto ha fesso. Mani vuote riemergerne e mani avidi, una preda ogni dito. E mani ritrarsene, a onor della verità mai affondate, se non in sogno. S'incollano e sciolgono le pariglie: un ambio solitario e un galoppo sfrenato di scintillante e pubere abbinamento. E il ciclo ha in destino di vichianamente rivoltarsi...

Di quante perle di donna si luceva la collana annosa del vecchio, prossima ad annodare la seta senza più luminoso acquisto? Ché Boldrini l'aveva lasciato intendere che il suo di vecchio, in lucida premorte, le somme le aveva tirate della vita, del dato-avuto... Dato... male speso, il poco o il molto che fosse. Avuto... E quale il profit

to autentico, di che far d'una vita non anonima caduta di sabbia nel vetro ma unità di per sé distinguibile in universo uniforme? Non già l'opra svolta, grigia e alla stregua dei tanti, di tutti... La famiglia? Nemmeno. I figli? ...no. Non già le sconfitte... le tante d'ognuno.

Fisionomia irrefutabile al suo necrologio s'avvedeva il vecchio perdavvero riceverla da labbra veridiche di donna, ove l'amore suo, com'altre cose andando, s'era nel tempo siccato. Le molte donne, le poche che contano: pur se in altre braccia cadute e cadenti, prototipo d'umana irripetibilità il suo connubio con loro, così com'inscalfibile privata proprietà, scudata da ogni furto ideologico, il piacere-amore che v'aveva profuso e goduto.

Chi era mai stato il vecchio? Quest'è il quesito, cui i discendenti nostrani o, con maggior vero, i discendenti su questa sghembo-terrosa palla da altri cosmici granelli, di meno megatoniche coglionerie afflitti, dar responso potrebbero in un modo solo: dacché nulla egli aveva compiuto, come tant'altri, di che empire due righe d'annali, la sua lapide sarebbe 'l'uomo che aveva vissuto con... e con...'. Un documento esaustivo d'identità, almeno esteriore.

Vissuto con... Rosa. Sì, sopravviveva il nome, il primo, inconcusso. Non così del volto l'ovale, né il colore degli occhi, giallingrigiti, come in fumoso dagherrotipo di che s'intravede la figura in ectoplasma ma non discernendo se il colletto sia pizzo o tessuto. Di lei mai più notizia dopo l'anno di giovanile fermento, prova rossoviale di maturità: respinti all'autunno, entrambi, per incompiuto errore... Di poi una forzata stasi, d'introversione pavida: tentar il mondo solo nel sogno e non averne una mano...

E dopo Marisa... No, l'altra, dagli orecchini dorati a foggia di slavata coccinella, per pois vetrini da due soldi. Memoria rimaneva del loro spillare sfarfallio. La telefonista la chiamava, di quelle candide e alloranonime del cinema. Il nome, dio... Ah, si vede che cosa di poco conto, com'era stata, non merita notula. Eppure ci s'era perso, ma lei, libellula a rincorrere aironi, l'aveva usato, eh sì, come second'auto, di città... Perché lui, poi? Perché andarlo a stanare? Da lei il la era venuto: come non crederci?

Comunque Marisa, l'amore primo di uomo. Quella sera, aggirato il fienile: goffi e sinceri. Marisa...

'Marisa... Le corse in moto per la collina. I progetti. Le lettere, quante... Io a lei. E la passione m'è rimasta di metter sentimenti, e poi storie, sulla carta, vana ma superstite... Mezz'anno incollati, vitigno al trave, ansiosi di vista e di pelle. E la storia, per noi segreta, occhi esperti se l'eran dipinta dopo il secondo giorno. Dissenzienti i miei, mia madre all'avanguardia, mio padre, buon filosofo, a lasciar fare alla vita. Diceva mamma che una sartina che non ti sa cucire due parole, se non in dialetto, non può andare sposa riverita di un professore di lettere. Intimiditi e orgogliosi dell'onore i parenti di Marisa, buona povera gente.'

La ragion pratica paterna ebbe alla fine il suo trionfo. L'università a Pavia, il pensionato, le rare visite a casa e, come non bastasse, la guerra: un anno dopo, nemmeno... Non tra gli eroici alpini del l'ingegnere: nel genio, nell'indecorosa campagna dell'Ellade. Scarpe rotte eppur... Andar dove? A pestar calli a un popolo fiero e per che? Per un lido assolato ove piantar ~~ombrelle~~ ombrelle a signore e marmocchi dei nanopretoriani imperiali?

Ma s'era già Elena avanzata con regale passo felpato: e tutto suo fu il proscenio. Marisa scordata in trincea. Avare lettere, d'affetto in stillicidio. La ritirata, poi, di poco in anticipo sulla rotta dell'armata... Crescevano le parole spese per Elena: con cura di non sbilanciarsi di lontano e prematuramente.

'Com'era sembrato logico tutto... L'amore esplicito al ritorno, premio di trenta mesi a invocar patate lesse nella lor patria e a barattare sigarette macilente per un morso di pan di segala. Il matrimonio, a laurea conseguita per entrambi. Il lavoro per me, a indottrinare ragazzini spauriti, la casa per lei, in attesa preventivata della prole.'

Ed eccola: Angelo, Maria, Eugenio, in intervallata emissione biennale. Poi... poi son cose di tutti: ieri, adesso e sempre. Si logora il serico ordito del sentire, s'ergono gli aculei del carattere e alla ribalta preponde, non più confinata, l'ansia bambina d'un che d'estraneo, fresco da stringere... E così, perdurando Elena sul trono, il cavallo di nessuno aveva introdotto... Questa, anche, innominabile: premurosa memoria... Righetti, collega all'editrice, la fece da paraninfo, una sera.

'Proprio la sera della vigilia o dell'antivigilia di natale... Beh, l'anno... Senza nome, vero, ma con molte doti da ricordare... Forse la più bella donna non solo conosciuta ma mai avvicinata. Che... Ma tutto vissuto in quei confini... Acqua passata: passata rapida anche allora. Una cosa senza senso: no, meglio, sul solo senso fondata. Tant'è... Ma il ricordo ci s'è aderito perché l'emozione colpevole e il rimorso immotivato del neofita m'avevano scombussolato.'

E la passione: grande. Fiammata di petrolio per uno sceicco pasto-

re. Il rientro quotidiano all'ovile a doppiar Fregoli: improbo e ininvido mestiere... Una pausa e la voglia, l'obbligo quasi, d'esser recidivo, e a ragion veduta.

'Sofia, chissà da dove cadutami tra le braccia. Morbida, appassionata, viva: una donna viva cui avevo in famiglia dismesso l'abitudine. Una donna... Quella sera al parco, dio... rimasta rutilante per quanti anni...'

Mnemonico concentrato d'amore in polvere. Fulmini didimi in quarantenni cieli insereni.

'Quello il mio vero matrimonio, l'arco di quattro stagioni pur vissuto in deroga ai codici inflessibili del domicilio coniugale. Sposata anche lei, con figli... Eppur concordi ci lasciammo prender la mano, come due studentelli, e fu un bene: il cielo con un dito e in una stanza, raramente la stessa, finché con fortuna e qualche spintarella ci costruimmo il nido qui, proprio dove siamo ora, Sigmund...'

Ma dal soffitto la spada pesante ricadde. Un ritardo di Sofia al rientro, dopo mille benesitati, senza plausibile controdeduzione: dal retro della barricata i dubbi latenti gettati in faccia com'accuse, il dilemma incornuto e sciolto di sentirsele o vedersele in capo alla mercé di tutti... La collera del veterano tradito per perpetrata e inattesa ignominia. La famiglia, i figli, il focolare... Le responsabilità cementate nel tempo, futuro anche, per contratto...

'Dio! c'era anche la mia di rabbia... c'è ancora adesso, appena sotto il ricordo. La mia... di chi ha perduto la sua donna, anche se certificata d'altri...'

Ché l'amor sacro familiare, vischioso dovere, testa d'ariete il tanto comune passato, la spuntò sul profano, di poca amata, pur se

di più lunga luce: ma con un baratro d'occhi infantili da valicare...

'Fu duro darmene l'annuncio: lo fece con franchezza, quella che le conoscevo bene. Senza debolezze di pianto, ma sentivo nelle mani, mani lunghe e vitree, discendere la piena. Ritirarsi quando s'è in amore è il più gran delitto di generosità... Sofia la stoffa l'aveva di compierlo. Sofia... il di lui piacer mi fu sì forte che... Chissà, Sofia, chissà se anche tu...'

Il gatto ingiraffò il collo, con voluttà annegandosi ronfante nella carezza che un solo dito, ma benesperto, gli donava al sottogola.

"Eh, Sigmund, Sigmund, tu quante code hai infiocchettato? Certo una a stagione. O forse anche tu, gatto incivilito, andavi a simpatia e sentimento, sposandoti magari..."

Gli occhi gialli guardarono all'indietro verso il benefattore: uno sprizzo d'ironica condiscendenza a commentare quel coacervo casinato d'umane esperienze: e le si voleva paragonare alle feline! Bah, gran brav'uomo, il padrone, nulla da dire. Ma va perdendo i colpi. La vecchiaia, forse...

Non s'avvide il vecchio dell'unghiato giudizio di Sigmund e diede l'ultimo alito alla monodia pensierosa.

'E poi l'assurdo... dio, la beffa... la grande abbuffata del colmo! Sciogliere il nodo con Elena e sapere svanita Sofia. Trovarsi come un... Riempire qualche anno con compagnie d'occasione, dichiaratamente a fondo cieco, e autodichiararsi poi in virile pensione, o quasi, lei nella mente, sempre... Sophie, come talvolta la franchizzavo, e non le piaceva, per via dell'accento al limite: le sapeva d'inutili vezzeggiativo...'

La ragioneria statale, quel giorno, prodiga e solerte verso i suoi universi sudditi, in ispecie coloro non più abili a questuare dall'opra astenendosi e dal dovere, erogava con mediterranea puntualità gli oboli di rito. Lo spezzone alfabetico in ruolo era favorevole al vecchio: condizione inalienabile all'intascamento sgonfio del con quibus, l'oceanica e italica teoria, la bennota e tutt'al solito, lei sì, gonfiori e anguilleschi scivolamenti, assiepata nel corridoio po stale verso lo sportello delle Parche-Porche Talentifere, ad usum de stini infamemente marcate PP.TT.

Wylervettiano per il vecchio, come fosse ai tempi fausti dell'edi trice, il previdente mattutino incontro, ad alba di già aurorosata pelle, coi nuovi e attempati colleghi di pensione. Per loro, che ne ignoravano il primo passato ma dall'aspetto evincevano le qualità, da tempo era 'el professor': Bestetti, gran lingua e gran cuore, il co niatore d'appellativi del rione.

"Allora, te la fee incoeu la partida o no?" Interpellato el Bassa- nin, chiamato dal Bestett più che volentieri per cognomine, calcando sulla parte prima, per via della non eccelsa mole che a quella bestet- tiana, pur modesta, dava lustro e spicco.

"Mah, so no... Vialter tachì a giugà tropp prest" rispose, col na so inviando ritmici impulsi al saltello degli occhiali.

"Ste spetett a stacà el cu de la poltrona... Te me paret un veget, de quei de la Bagina..." incalzava el Bestett.

"Dopo mangià ghe voeur el relax: ona bela fumadina e ona ogiada al giornal in santa pas."

"Te podet no legel al circulin la matina? Ohè, te gh'avret minga paura de perd un mezz liter, eh?"

"Varda, Bestett, che inn du ann che bevi a la tua salut... E poeu gh'è no el Giuanin? Ti in coppia cont el Giuanin e el Manina cont el Brioschi..."

"El Giuanin l'è no un puntista. Quel lì el balin le ciapa dumà de rigul, quand le ved..." Manina introduceva un'obiezione tecnica di non poco peso, essendo l'accostamento morbido e calibrato al pallino nel filare ben altro che la rettilinea bordata, sottomano, a imprimere rotazione alla boccia per scombiccherare l'altrui vantaggio.

Manina: così detto, in notevole precedenza della lingua bestettiana, per via della mano rattrappita e sghemba, di che emergevano solo due corte appendici, loro quasi unica funzione, ma benassoluta, il reggere a pinza le carte nel ramino. Ma il soprannome, da sottolineatura naturalistica della mano fessa, s'era tramutato in titolo onorifico dell'altra, quasi nuovo organo in arricchimento compensativo di raffinate virtù: come le dita, dieci, nei pianisti ciechi di rag. La mano artistica, la destra per sorte benigna, se la sbrigava da sola al biliardo, senz'appoggio stoccando la biglia, guasconesco il modo. Sempre lei, irosa o calcolatrice, persuadeva la boccia a guizzar sulla sabbia o a farsene vellutato tappeto onde raffrenarne l'abbrivo.

"Oh, professor..." fu il coro alla vista del vecchio.

"Per caso, non è che lei va bene a punto?" chiese Bestetti, pendolando au rallenti il braccio a simulazione della tecnica. "Ci manca il quarto..."

"Sostituire il quarto mi sembrerebbe troppo. Il quinto forse... quello che i punti li segna..."

Confidenzialmente, una mano fugace sull'omero del 'professore', Bestetti commentò: "Eh, lo sappiamo bene che lei c'ha altri interessi: lei non gioca di mano ma di testa..."

"Eccola perché te perdettt semper..." sottolineò mordace el Bassa. "Perché el cu quand te mollett la boccia tel lasett nel bicier..."

"No, le lasa sul divan de la morosa..." rincarò la dose el Manina, a sfottere l'improbabile o scaduto evento.

Bestetti abbozzò, nel sorriso un'oncia, due quasi, di soddisfazione. La battuta di Manina ne riportava in auge i trascorsi d'amoreggiatore facile e sfarfallante. Chissà lui, Manina, quante ne aveva strette di donne... pensò bonario il granlingua, che all'amico voleva un gran bene. Magari più di tutti loro messi insieme, si disse, comprendovi il 'professore', tanto... 'tropp liber in del cu, quel lì, per fas vegnì la sgaiosa...' Perché il Manina, se con le donne ci sapeva fare come con le bocce o le carte... madonna! un flagello di Venerere! 'E meno mal ch'el g'ha dumà ona man bona, se no ai alter ghe restava un bell nagott...'

In omaggio all'ospite intellettuale, da loro ancor candidamente venerato sull'eburneo piedistallo, Bestetti stornò il discorso su sentieri più corposi e degni, per quel che in apparenza suggerivano i titoli scatolari della stampa, ma certo ben più stantii e stomachevoli.

"Professore, ha visto che hanno sparato in di gamb a un suo collega nel Veneto. L'è el segund... Mi so no, ma eren minga tucc paolott, qui là? Se gh'è vegnu in ment... Per mi, a furia de fa sciupà sti bomb

e bombett, e A e H e sa la madocina, inn cambià no dumà i stagion ma anca l'anima de la gent..."

"Ti allora l'atomica la te fa nagott, perché te se minga diventaa pussee driss, nanca on cicin..." insinuò Manina.

Rise anche il 'professore', ai colleghi in anagrafe invidiando, e di cuore, lo spirito laurenziano con che sapevano vivere l'età loro: il poco sale goduto al meglio con la serenità dei semplici. Valeva la complicazione di mente e di vita, per filosofica coltivazione, a fronte del savoir faire dell'ignoranza? Sì, ignoranza, a chiamar le cose di proprio nome. Certo, Bestetti, Manina, el Bassanin mai s'erano imbattuti in soereniani aut aut, se non alla lontana, nei commenti bellico-politici del telegiornale, né in... ma sì, in tant'altre cose e cosette: astrazioni, in sintesi.

Eppure, nel tirare le reti si mostravano più realisti e fruttuosi. Discendenti di rudi apostoli e non di sofisti della sofisticata Atene.

Intascato l'obolo, un'occhiata di scettica cautela alla magrezza, si spartì il quartetto, come d'uso per intervalla riscossionis. La più parte, e di più sostanziale amicizia, si mosse ai giardinetti rionali, poca erba e qualche panca ipergraffita, o al circolo dove passar la mattina una scorsa alla stampa e quattro parole, magari animose, da spender in politica e sport, tanto per scaldar l'animo al cibo prossimo, bell'e pronto da pappare per solerti e silenziose mani consortili, un trentennio e passa di buonservizio e puntuale, ché alla mezza il risotto scioglieva con bernese devozione la sua fumigante preghiera al cielo del soffitto.

Il vecchio si condusse, in centrifugo risucchio, alle cose sue e cosette, scritte e digerite, ch'a nominarle anche l'indomita lingua di Bestetti s'ammutiva tremolando né gli arditi orecchi la gradivano la parte degli eroi. Ma erano cose e cosette che avevano riempito la sua di vita e al vecchio oramai dato non era di cangiar questa né ba rattar quelle. E con che? Con un due a picche nella briscola chiama- ta, dove il socio, come Watson, mai l'avrebbe nemmeno fiutato? O con una stecca del biliardo con che disegnare tappeti alla Fontana, più co stosi d'un persiano volante? Mani, le sue, aduse a sfogliare e a ver gare il bianco di nero... La ricetta della vita non può in vecchiaia mutar d'ingredienti, ché l'ortodossia di stomaco mal li sopporta, li nuovi.

Lenti, renitenti i passi del rientro alla torre smerlata in solin ga e vacua vedetta: un'idea balzana in capo a far da gradito guasta- feste. 'Caro Bestetti, a punto non convien più di andare. E' tempo di bocciata... anche per me. Una tantum...' e non tradusse il vecchio, Bestetti di sua tasca edotto della sostanza del latinorum fiscale.

Nulla di posta imbucata, nulla che le policromie in fascio dei de- tergenti: imbonimento standardizzato e inoriginale, quasi la polvere davvero fosse unica, plurimi solo i callidi piazzisti. L'ora desinan- di era scoccata. Ma più che al proprio, borbottante un che d'acidulo, il vecchio provvide al ventre metodico e sfondato di Sigmund. Dalla tasca cavò poi la mazzetta filigranata: sul tavolo la spedì, guardan dola sventagliarsi in molle scivolo: poker plurimo in un piatto pesan- te. S'infossò in poltrona a ruminare per cibo pensieri e dubbi fratel- li: indicatore, un dito picchiettante torturava il bracciolo come goc cia cinese. Devìò gli occhi all'enfasi cromatica delle banconote: uno

sbuffo nasale il commento. Indi ai muri, carichi di trascritte fantasie e di sogni pittati.

L'angustia dell'ambiente sovraffocava l'anima: incespicava di questa il fiato pur nell'oasi ventilata della finestra, auspici i platanni ondulanti, loro pure una tantum, nella strada, pover'estivi cristi. Si levò il vecchio a immergervi afona la mente, molcendola nel verde sereno delle fronde. Risedette al tavolo, con la mano scompaginando la linea vilissima della moneta. Quasi a espiare, l'allineò poi foglio a foglio, come carte scoperte di fine partita, in rivista passandoli a saggiarne platonicamente l'ammontare. La gamba, la mancina, aveva ereditato l'irrequietezza del dito e, vertice il ginocchio, dato l'abbrivo a un moto elastico a martello, in imitazione dell'andirivieni di un'idea.

A Sigmund, accoccolato in grembo, mai era riuscito di digerire post prandium quell'altalena peristaltica: gli dava il nervoso per tutto il santo pomeriggio. Optò il gatto per il divano-giaciglio, tetragono sul pavimento e sicura zattera dalla maretta, riservandosi le coccole per la serata: almeno ci sperava...

Il vecchio riandò alla finestra: le mani al davanzale, tese le braccia. Immotivato scrutava la strada assolata ove l'ombra delle case intagliava netta una stria. Alla mente venne Visconti e la sua terra convulsa... Che inquadratura, dopo l'impossibile amore sugli scogli: la gioia di Boldrini! Già... Boldrini, quel simpatico diavolaccio... A lui, ormai, il cinema e l'estetica tutta... Qualcuno abbassava la guardia. Prima, però, un ultimo atto, il ciak finale, come Boldrini l'avrebbe senz'altro corretto: senza macchina, autentico cinema-verità. La regia tutt'in testa, da tempo inconscia e matura: un finale in dis

solvenza, senza titoli né musiche di coda...

Sonò l'una e fu l'ora della decisione.

Delle banconote rifatta la conta e suddivise. Alcune di massimo taglio s'occultarono in busta anonima e sigillata; l'altre massime e le più, pur anch'esse titolate ma di rango ormai plebeo per la frivolezza della ruota inflattiva, gonfiarono una busta consorella, attribuita alla proprietà di Clara, che il vecchio infilò nell'interna tasca della giacca. A collocare il meno pingue plico occorre un radaristico scadaⁿaglio della libreria: ecco venne, d'obiettivo inquadrato, dal dorso d'un volume in cuoio cordonato, lettere belle a antiche in oro, per autore e titolo. Tra le pagine d'altro secolo la busta si celò e il libro fece di sé bella e discreta mostra in vicinanza del fonografo.

Sul tavolo, impellicciato capodimonte, Sigmund schiuse gli occhi, gialla una luce d'epicurico diletto: protratta e avviluppante la carezza del padrone, cheta la sua mano: come bacio d'origine o congedo. Poi a carta e penna si dedicò la mano. Una scrittura lenta, a singole frasi a lungo meditate. La rilettura, quindi, a verificare l'insieme: quadrava e perciò il foglio, inquartato, sparì alla pari dei soldi in bianca busta, vergine sul fronte e umettata nel dorso: intascata nella giacca, sempre, ma lungi dal dono per Clara, temendo forse, ma non a ragione, di mischiar sacro e profano.

Era radioso l'indomani nella bell'estate milanese. All'edicola s'affiancò al vecchio un collega d'inattività: "Anche oggi ci sediamo a sfogliare il giornale?"

"No " gli rispose. "Faccio una scappata in centro..."

"Compere, eh... E di quelle belle. Naturale, dopo la doppia mesata..."

"Eh sì, compere... Buongiorno." Il sorriso amabile non valse a mitigare l'inusuale laconicità.

'Compere... compere...' ripeteva il vecchio fra sé, puntando alla fermata d'autobus. 'Compere o vendite? Come per Faust...' Sorrise d'amaro compiacimento, come chi saputa la storia non si scoraggi e agogni replicarla: chissà...

Ma nessuna soglia di commerciale esercizio né di rivendita di monopolio fu varcata. Ché sollievo, invero, i due cavalli francescani n'avrebbero tratto, spossati da un deambulare pulsante se non frenetico. Un giragira d'attiva perlustrazione, quasi da prua s'avesse d'avvistare l'isola di Stevenson. Ma di forzieri nemmeno l'ombra... Solo figure di troppo spicco, e nel vestiario sfacciatamente adescatore e nel volto, dove un che d'eccessivo, quando non di naturale dote, era artefatto col belletto. Surplus di professionalità, pur se, e il vecchio dovette convenirne, talora esibita con eleganza, elisabetтина non versagliese.

Un neo di delusione punteggiò la speranza. C'era poi, o solo nelle carte filmiche di Boldrini, la donna ch'era e non era, ch'era e non pareva, ch'amava sprezzando per mestiere e si donava amnegando per amore, che... E dove, dov'era?

Per più che evidenti e conandoyliane ragioni, nell'indagine aveva il vecchio disertato l'isola del Camargue, la sua essendo oltrepìù una messinscena iperboldriniana, nulla togliendo al maestro... Era ep però nei pressi, fortuna inzigante, un locale d'omologa qualità e no mea, individuabile in ora diurna e serale per le lustre e sovraccavalate vetture, di scarsa indigenità, parcate impunemente in fila doppia: le di cui conduttrici al palo si compiacevano d'espore l'epidermide munifica al tepore o alla frescura, a entrambe le stacanoviste, godendo dell'escursione termica com'ai bagni di Caligola.

Dovizie di belli femori e tibie, rotondità sottorenali e, montando il cupido spoglio di clienti e parassiti, celibi e divorziati e matrimoniatati a felice vita, poppanti e abacucchi, dotazione ipermamillare irradiata da chiome platiné Luigi XVI o XXI.

Il genere c'era, indubitabile, e di quello d'alto bordo e mercede, stando sempre alle carrozze... La qualità, ahinoi, di troppo crassa, buona per bocche commendatizie e appiccicose. Dentro, forse... in un angolo appartato... Beh, dopotutto, qualcosa di fresco il vecchio l'avrebbe preso volentieri.

Schiusi appena i battenti, lunghi capelli e gambe affusolate si dipinsero deneuviani sulla parete di fondo: si trattenne l'apprendista Bunuel, il paraocchi imponendosi: a non bruciare l'ultima spes, anzi tempo. Coltivarla un poco, blandirla...

Prese posto il vecchio a un tavolino nei dipressi dell'entrata, dispianando il giornale, segreto agente in specialissima missione, davanti un rubesto caffè doppio. Delle due la donna a sinistra ricordava in male Nicole, di lei più appesantita nel trucco, a coprire vanamente una freschezza in sbiadimento precoce, e nella persona anche:

a tutto beneficio, comunque, degli amanti d'esuberanti prominenze. Sempre un che di soverchio, a vedere del vecchio.

L'altra... ecco l'altra... si volse, perché... perché era lei! Grandio! Ebbe il vecchio a sperimentare l'entusiasmo vittorioso di Boldrini alla prima vista di Nicole: perfetta, semplicemente perfetta per la parte che... Lei era... Alla mente gli richiamava Sophie: i capelli iridati, a raggiare le spalle, gli occhi... E, a non esser ermetici e ingenerosi dipintori per gli appassionati nostri sequitori, Clara anche: come Sophie, di snella figura, smagrita quasi, esili le spalle e le braccia, e il seno a sporgere timido... Sufficiat. Bello il viso e denso per sentire. Una gran donna al solo guardarla, di che arduo, vedendola accompagnare i bimbi a scuola, sarebbe per chiunque decifrarne la secreta identità: al più per l'intenso guardo e il serio vestire, la si sarebbe senza fallo scambiata per un'ingaggiata puericultrice, specie se inforcati gli occhiali, come in quel momento, pur da sole...

Ma era per davvero... o era fortuita compagna dell'ostentata lucciola in servizio straordinario? 'Sì... due compagne di scuola che si ritrovano per il tè dopo vent'anni...'

Gradiva il vecchio l'espressione matura della donna, di lungo e giovanile corso al tempo, d'attrice francese della nouvelle vague e oltre, un compendio d'Aimée-Laforet-Deneuve, un tocco dell'italica Guerritore e... e Sophie: la vita... Poi si vietò brusco d'indulgere in titillamenti estetico-consolatori. Un programma c'era e di non facile attuazione... Dio, se non l'era!

Cavò di tasca la busta con la missiva e la fermò all'angolo col

posacenere. E adesso occorre bruciare la terra di nessuno... Già, cosa da nulla... Ma a chi fermamente lo voglia l'impossibile è negato, di natura il fato essendolo sostenitore dell'azzardo. Di fatto... riuscivano stretti al vecchio i panni del 'grassottello', il grand' amico dell'ingegnere... Ma...

L'inindagata delle due donne s'era portata al banco, trattenutavi in confidenzial concione dal mescitor di bevande, nonché caffettaro e sciacquabicchieri aggiunto. Fremette il vecchio, rullandogli in cuore l'alfa del count-down, gonfiato al centinaio, a evitare ansiogeni che iterazioni. Quando, da di spalle che era, la donna ruotò d'un semigiuro lento devoluto in primis alle spettanze visive della platea, ma puranco necessario per tornarsene con sicuro passo dall'amica, il vecchio, assunte a due mani l'aurorosse insegne di Riccardo, quel Riccardo, l'avo in inglese pectore della Metro-G., il vecchio l'avvicinò, il fare timido di collegiale bencompensato dall'abituale e indismettibile distinzione. S'era per di più messo l'abito buono, contando e molto sulla smentita dell'aforisma monacale...

Sorpresa non poco la donna, fu anche convinta dal parlar forbito e reverente a sedersi col vecchio, l'invito accettandone alla consumazione sodale. 'S'el vorarà quest qui? Belli però questi occhi chiari e i baffi, bianchi bianchi...' E così alla signorilità s'aggiunse in peso la simpatia d'acchito. Non per questo al vecchio ne venne un soprassalto d'ardire e rilassamento, ché la busta che prese e porse alla donna, dicendole alcunché sommessamente, tardò per l'umido digitale a distaccarsi passando in altrui mano.

In silloge, e non stretta, tal fu il secreto bisbiglio del vecchio:

era la lettera per l'altra, l'amica, nel caso la proposta di serale invito fosse benaccolta.

La praticità professionale dell'ospite, pur nel ruolo a lei insolito di fraterna maitresse, sortì duplice un'esigenza d'esplicitazione. A che servisse quel... foglio, il vecchio rispose laconico e arrossito trattarsi d'un canovaccio, d'un programma, insomma, per la serata a lume di cometa. Con un "Ah..." di sintetica sufficienza, la donna ostentò l'esperita conoscenza, parenciclopedica, della casistica sesuoesistenziale: dall'american pork al porkeddu zulu, a ben intendere... Volle il vecchio attenuare l'impressione fallace, per zenesità debita di chiarimenti, soggiungendo l'intromissione d'un fraintendimento, di non poco conto, ma la cornice permanendo comunque la stessa dunque non importava: il quadro non era certo da Louvre... E, a evitarsi il fastidio del secondo impellente quesito, giocò il vecchio d'anticipo, come un libero alla Krol antica maniera in arancio: perché alla prescelta, in prima battuta, non rivolgesse parola? tiranno era il copione, punto e basta.

Non coinvolta che come ambasciatrice, con quel che segue, la donna parve contentarsi. Un'ultima precisazione le venne dal vecchio all'atto d'alzarsi con la missiva ben salda in pugno per la decoubertiana staffetta: v'era in quella annotato ogni dato, anche numerico... E un'indispensabile coda: se a buon fine la missione, che il segnale convenuto fosse, com'insegnano i maestri dell'intrigo e yellow e pink, la levata del bicchiere all'altezza degli occhi: dell'ambasciatrice, però, e non dell'eletta regina che, il vecchio lo richiese con agathachristiano rigore, evitare doveva di volger lo sguardo all'intermediato anfitrione.

Al tavolo nel fondo confabularono tra il perplesso e il divertito le due colleghe. Sott'occhi il foglio bencalligrafato del vecchio, in analisi minuziosa e squisitamente contenutistica. Eloquenti, sulla cifra in guiderdone, l'indice dell'aprezzolata mediatrice rimosse i flebili scrupoli dell'altra, imputabili al resoconto sibillineo della proposta. Nella borsetta finì il foglio e la donna ambita mutò di posto, dando le spalle piene al vecchio. Belle spalle e nude, ove fece capolino un calice terso, paglierino il liquido, d'uva pinot in rapida auge nei palati metropolitani, per altra mano sollevato: son ferrea legge i desiderata clientelari. Replicando al segnale anche il vecchio si levò, astenendosi dal guardar oltre, ansioso d'abbandonare la bollente postazione e di gustarsi passo passo, all'aperto e sulla strada di casa, il rasserenamento del guerriero uscito fuor della pugna soddisfatto: 'meritatamente' si disse. Trotterellando quasi, si fece filtrar di tra le labbra un inusitato fischietto: di valzerino blu fluviale.

Imperterrita, l'indomani, del padiglion del cielo la diurna frittata lume mandava e tepore sullo scenario cittadino. Nei dipressi del largo che dal primo romanus imperator attinge il nome, il vecchio s'introdusse in una libreria d'angolo, sua solerte dispensatrice di volumi: premio alla fedeltà uno sconticino sul totale. Pareva quella mattina votata all'indagine platonica, quella che li librai tutti e mercanti pure aborriscono ché non coinvolge di dovere il portamonete e oltraggia il sacro tempo-spazio ambrosiano. Come turista spensierato dell'alteterre scozzesi, visitava il vecchio scaffali e ripiani, di tanto in tanto chiamato alla sosta da nomi e temi a lui congeniali: l'ultima la fece in un canto da cui d'infilata prender vista dell'ingresso.

In contróluce, fascinosa silhouette, comparve la donna dell'invito, da chi scrive, a evitar pletoriche perifrasi, battezzata Sophie, certi di non dispiacere al vecchio... Godibile nel particolare alla luce attenuata dell'ambiente, Sophie, asteria e solare dea, dispensava generosa il suo fascino. Qualcosa di più e diverso dalla prima fugace apparizione nel caffè. Fluenti i capelli e arieggiati, pubere s'impetalava la figura in chiffon giallorosato a sfumate e brunastre rose. Corte le maniche e la gonna pure, due dita sopra il ginocchio. Perfette le gambe in visione, slanciate da sandaletti chic di tacco discreto, della tonalità giallotenue dell'abito. Si svelò presto delle lenti antisolari, dispiegando l'intensa chiarezza degli occhi. Com'altri, tutti e maschi, la sogguardò a lungo il vecchio: il più ammirato, e invidiato, il gestore, fattosi premuroso cavalier servente, non solo per venale dover d'ufficio.

Si sforzava l'ammirazione del vecchio di riuscir convenzionale: di chi incocci per caso nel simulacro d'una donna divina e v'indugi l'esame, rorido il basso cuore di virili impulsi, scontatamente impraticabili e invidi dell'altrui fortuna. In mente a tutti, tra i libri, Sophie incarnava una deità a che nessuno aveva prima mai sacrificato o ardito di sacrificare.

Grata al gestore di trarla d'impaccio nella cerca, rivelò che a festeggiare ricorrenze d'amici desiderava libri d'attualità, cioè di fresca vernice, di questo e quell'argomento, ma d'uno la richiesta era più puntuale, anche se anonima di titolo e autore: un romanzo, o al più dei racconti, in Milano ambientati, con ampio respiro alla sua vernacolare parlata.

S'era approssimato il vecchio, studiatamente chino sulle coperte, le mani protese di quando in quando nel saggio dei contenuti. A dar prova di sicura scelta, sì da consentire all'acquirente figura ottima e, last but not least, a sé di rivederla nel suo emporio, il libraio s'era tuffato nella disamina mentale delle penne milanesi e dei loro frutti ottocenteschi. Il vecchio rasentò la coppia e al gestore salvifica parve la sua comparsa. "Oh, ecco la persona giusta! che più di me ne sa sull'argomento. Il signore..." disse attirando l'attenzione del vecchio e inserendolo nel colloquio: "... L'affido alle sue mani per l'autore milanese. Io mi occuperò della libreria d'attualità". Ignara, e provvida di là del dovuto, la parte del libraio in un copione già tracciato a tavolino e che ad altri riservava sulla carta l'ormai ineffabile battuta: 'Se posso...'

Sophie sorrise cortese al vecchio, d'una cortesia di circostanza, di chi è grato d'affidarsi a un solerte sconosciuto, di modi amabi-

li e di gentile aspetto. E sconosciuto era invero il vecchio alla donna, che vaga e breve immagine n'aveva tratta nella penombra del e più precisa idea morale dalla grafia ancienne e dallo stile secco e rotondo, come ad altri non riesce, neppur quandoquidem... Aveva, per altro, mantenuta accesa la spia della perplessità circa il 'contratto': ma ora l'ignoto amanuense rivelava in persona l'accoppiata signorilità-distinzione e la ispirava. Sophie, lei era buona conoscitrice di prim'acchito... e ottima ippica giocatrice...

"Dunque... qualcosa su Milano, la vecchia Milano, quella dell'altretri, dispersa purtroppo... e scritto da un milanese nella sua lingua d'infanzia..." disse il vecchio, curando di non imbattersi negli occhi di Sophie, almeno sulle prime: Gassman non ci s'improvvisa...

"Pretendo troppo?" Contenuto e provocante, il sorriso della donna.

"No, no... La richiesta è puntualmente esaudibile. La scheda sembra precisa per i 'Disegni milanesi'..."

Era il sottotitolo dell'epopea dell'Adalgisa, florilegio di bozzetti letterari e autobiografici non poco del Carlemilio, per cognomine latinizzatosi Gaddus, lui che sapeva e poteva, e designato postumo dai contemporanei a lungo ingrati il Gran Lombardo: ma, a giustizia, a belletterata giustizia, prova avendo dato e copiosa d'esser pure grantosco e laziale e grand'apulo e grand'altro, grand'uomo di penna, legittimamente aspirante al titolo laurato d'optimo e maximo italico, in pectore nostro da tempo assegnatogli.

Rinvenne il vecchio il volume in uno scaffale girevole e a Sophie ne fu data visione. "Va benissimo. L'autore mi è nuovo, ma la sua competenza me lo raccomanda... Avrei qualcos'altro da chiedere alla sua gentilezza..." E sorrise di nuovo al vecchio, attrice di buon rango

a improvvisare a braccio, e di buon linguaggio: più che bendisposta alla parte e alla compagnia d'un regista-attore premuroso e di fascino senile non privo. Colpivano Sophie, più che gli occhi chiari, le mani, curate e grandi: garanzia davano di fiducia e lealtà.

La donna, fra gli amici, uno n'aveva da gratificare con dono a modo: un amico esigente, di quelli che non si contentano di nomi e titoli ma più guardano alla data, al torchio e alla veste della legatura, indi, e con degnazione, ad autore e soggetto. Conosceva il vecchio qualche 'soffitta' specializzata per bibliomani? Certo che sì, rispose l'improvvisato consulente, ma... se poteva osare un invito... Anch'egli aveva racimolato, per ventura non per passione, qualche libro bendatato e da catalogo, chicche per patiti d'inchiostro aldino: dovendo, in certo senso, traslocare e non curando più d'averli in posseso, lieto sarebbe stato di mostrarli a lei, a Sophie, e del caso...

Di buon grado accettò la donna e con piacere inaffettato accondiscese anche al rilancio del suo enigmatico mecenate: certo, andasse per la sera la visita domiciliare, per di più nella cornice d'una cena a tinte esotiche.

Sophie disponibile. Sophie splendente. Sophie da incaponirti la pelle. Sophie in che accrescere il mistero di sé e del perché d'un incontro congedandosi con baciamento di passata e appassionata fattura. Lasciarle il mistero negli occhi, varcata la soglia della libreria, e una carica d'inclassificabile eccitamento. Di questo beatamente ignaro il vecchio, ma Sophie pure mai n'aveva avuta esperienza...

Dall'emporio di bengodi dell'artusiana multinazionalità, per marchio un elongato sigma, viadotto acheobrooklyniano alla gola e al piloro, il vecchio uscì ricurvo come la strega d'inizio d'anno. Nei quattro sacchetti, panciuti al limite, alloggiava il bottino del saccheggio consumistico: prelibatezze invuotate da mezzo e più mondo, con che far felice e unica la tavola di Sophie. Bella mostra faceva il collo neringuainato d'un vinissimo bollicinoso e borioso d'oltralpe, della marca più fina in loco reperibile.

Una sosta, immotivata e imperscrutabile anco, prima del rientro: dallo speciale, augusto un tempo, ora commesso in camice e alloro d'aspirine e mentucce, per delle pillole insonnanti di che mai, per naturali sue risorse, il vecchio s'era trovato in necessità.

Nella cassetta della posta una novità: una cartolina dalle acque tirreniche dei due cari professori. Bravi ragazzi... se lo meritavano... Con Sigmund a incrociargli il passo, alla vana cerca di gambe stabili in che strusciarsi, il vecchio affollò il cucinino delle borse mangerecce, attrattiva sirenica per il radarfiuto del felino. Adunati dal fondo del marsupio sigmico gl'ingredienti da mandare a caldo a fondersi in cibo, archiviò con ordine i restanti, bisognosi del fresco prima del debutto: lo champagne, sopra tutti, con compagno poleonico, a figura binata d'articolo 'il', il soporifero cilindro.

Nella reggia monolocale troppe cose attendevano più decorosa positura e polvere ve n'era da venir rimossa... Svolgendosi le grandi manovre, Sigmund s'era confinato sul divano, fattosi di due cuscini prudente trincea, la testa fra le zampe a scudar le nari dallo smog domestico: di quando in quando balenava un giallo faro, intermitten-

te periscopio per un cessato allarme che non voleva emergere. Che gli era preso al padrone? Pareva proprio accanito... e sulle vibrisse d' un gatto non era quello un complimento...

Normato il caos ebdomadario in un decimo frenetico di giorno, come il pittore al labbro di Lisa diede il vecchio il tocco ultimo all'opera sua: il libro, sì, c'era sul tavolino, per intimo tesoro la busta sigillata, per la sera, per quella, monile indispensabile; un disco però mancava, foriero d'atmosfera, e planò muto sul piatto.

Com'al culmine delle fatiche del giorno sesto, e di Sisifo e d'Ercole, la stanza linda, lustra e leccata s'illuminava d'un mazzo di gialle rose imbocciate, al centro cartesiano della tavola. Quei fiori... Pensò il vecchio al perché della scelta senz'approdare a risposta, se non per la varietà: le rose, per una donna... e di quella classe... Ma il colore, perché non rosso passione e sangue? C'è chi l'intende, la mente ancora legata alla Sophie di chiffon nel tempio dei libri... (Che libri? Che tempio? Che donna!)

Ora che il ponte era tirato a lucido, come dei marinai possono fare per la parata più illustre della storia loro, rimaneva il sapido lavoro della cambusa: metter su ricette e vararle ai fornelli da sempre piaceva al vecchio, alchimistico scopritore, senz'irretimenti propagandistici, nemmeno ughiani, delle virtù morbidanti e gentili della panna d'autore.

Diede voce alla radio sopra il frigo, scartando le onde libere nell'etere e libertine in estetica, schiave di seriali sincopi martellanti e paraborigene, vuote di fantasiosi fraseggi. Centrò su una rete dello stato musicale e fanfarone un ritmo poetico di jazz: un sax in primo piano: lui! che fatal congiunzione imbatteci quando grande e-

ra il bisogno! lui, il 'treno' meraviglioso, in compagnia dell'altra grand'anima, misconosciuta tal quale l'ingegnere e che all'ingegnere, di certo, la melonevrosi gli avrebbe decuplicato, in mano quel coso d'ebano e argento, piffero ipercresciuto e curvo, di voce bassa e pastosa e stridula a comando.

Due gusci infranti, una forchetta a seguire lo swing, malferme le gambe: e il rito gastronomico ebbe l'incipit.

Un'auto pubblica, per plagio americano impolentita sull'antico e caro manto neroverde, s'arrestò fuori d'un vecchio portale, in una delle viuzze ove ebbero a passare e il Porta e don Lisander e, sicuramente, la mente curiosa e annotante, l'ingegnere nostro prezzemolino: nel centro d'affari di Milano, l'antica Cors ducis.

Dalla mansarda, mutatasi per gabettiana metamorfosi da refugium sanctorum in miniattico pluriconfortevole, con vista sulle guglie domiche e la madonina dora, Sophie scese ticchettante le scale, cura avendo di dare il dovuto sostegno a quegli esili tacchi cui Chanel af fida la graziosità dell'istile. Traversò un soffocato cortile, quasi angolo di convento, ritaglio di Chiaravalle: il pozzo dov'era mai fi nito, seppur v'era stato, ma quando? e infilò il lungo androne a bot te, anch'esso oblioso d'antiche policromie a fresco.

S'accomodò nel tassi, le spalle liberando del pelo di mongola mar motta e assestando il vestito, tra i cui serici e serali teli balenò, complice lo spacco, uno scorcio stupendo di gambe, e più... L'autista, carpitore a volo d'erotiche emozioni come ogni buon lendena del Corvetto e della terra intera langobarda insino a Kanikatti, angolò l'interno specchietto in giacitura sì del tutto inacconcia al controllo dei pedinatori ma ideale a inondare la cliente della roentgeniana indiscrezione del maschio bavone e imaginifico. 'Cristo, che slonza! de quei che te lasen a boca averta, anca fra mila, vona pussee ganza de l'altra... Che gran bela...': in substantia, se non in forma, l'equivalente popolbuesco del 'gran donna' del vecchio: questi, di cer to, di più anglosassoni modi ed eloquio.

Sophie, navigato bersaglio di lubriche indagini, non ne fece conto,

nemmeno mostrò d'avvedersene, unico suo pensiero rintracciare nel foglio il recapito del vecchio: uditolo, si disebetò il nuvolari di piazza, dalle semprincredule e dilatate pupille, nonché bocca, dilatatissima... Nel tragitto riscorse, Sophie, focalizzando qua e là, il promemoria: non che ve ne fosse bisogno, ma la donna v'andava cercando un perché... Lo ripiegò, non gettandolo, come pudicamente v'era annotato e lineato, infilandolo invece in piatta custodia di nordica pelle, fra le cose proprie e riservate, che sanno del personale profumo.

Un trillo delicato e fermo, com'era la mano bionda di Sophie, porporata agli apici, chiamò il vecchio alla porta: il cuore diede a vedere d'uscir dai binari e ne scintillavano gli occhi. Una posa allo specchio, un tocco alle tempie: tutto pareva ed era mondrianamente a punto. Indosso non aveva culinarie divise, s'era inghingherato il vecchio come conviensi per un'ospite d'eccelso riguardo, quale una donna da voler rivivere a fianco... Di lino chiaro tirante, manco a dirlo, alla panna, i calzoni. Celestiale la camicia, a sottili vene bianche, impeccabile, dopo le reiterate raccomandazioni alla tintora, grand'approssimatrice per solito quanto a pieghe e pieguzze. Un fazzoletto ancor vergine, di serico sangue francese, fasciava molle il sottogola. Sul tutto la giacca blu millunanotte, di quelle matrimoniali vestite una volta e poeu pu, o quasi, debitamente sfilata dall'imballo trasparente e lasciata l'intera nuttata a smaltire gli effluvi profumosi del preservante.

S'inquadrò, nella cornice della porta, una fetta di cielo trasco-

lorante, che all'altezza dei tetti dava segno e voglia della passione rosseggiante della sera. Sophie vi campeggiava regale e come regina fu di nuovo riverita da un gentiluomo ci-devant, ideologia democratica a parte.

"Buonasera, onorato d'accoglierla."

"E io lietissima dell'onore..." Il superlativo, a un regista pedante e sequitore ligio del copione, sarebbe parso pleonastica e personale variante della recitazione, che il semplice positivo ambiva pretendere. Ma il vecchio, alle sue prim'armi nell'arte del fingersi, di già era aggiogato, piedi mani occhi e orecchi, al fascino obliante della prima donna. Verso di lei, molto, molto indulgente, quasi come con Sophie...

E Sophie, come sempre, era splendida. Di più quella sera. L'abito lungo, attillata tunica liscia, lieve la svasatura al ginocchio seguente l'entasi morbida dei fianchi, d'un verde riluceva notturno da parer nero: quale in serata ormai antica, pensò il vecchio, anostalgico, ché la riviveva presente. Le spalline, seducenti reggitrici, incatenavano al curvo invito delle spalle. Passate le ascelle, s'enfiava languido il confine dell'abito a offrire delicato sfogo al capezzolo, ellittico centro: seni liberi di donna matura, inarroganti e amarmorei, correi ed eloquenti nel lor gocciolato profilo. D'ornamenti vuoto il collo: non li amava Sophie... Ondulati, chissà se d'artificio, i capelli biondocupi, che d'iridescenze una natura prodiga aveva irrorato, ammantavano le spalle: ideale fornice del viso, di per suo intenso da mantenersi puranco in glabra bellezza. Onniespresivi gli occhi: verdi, auroriflettenti d'ammielato felino, non di vi

vido azzurro, eppur dolci, come del vecchio: chiaro incontro, con la luna fuori a far la sua chiara parte, l'istessa luna che ovunque e da sempre i colmigni rischiara quando s'ha un lieto fine da compiersi rivivendo d'amore...

D'insolito profumo respirava la stanza: a Sigmund non importava un'unghia della parigina ascendenza, con tanto di numero d'annata. Fastidite gli pruriginavano le nari, quasi quelle del padrone a fiutar l'aglio, antica sua pecca edonistica. Incerto sul da farsi, se andarsene o soffrire, acciambellato sul divano, la coda-sciarpa a difendere il naso, il felino vide sciogliersi drasticamente l'amletia motoria. A dar posto a due gambe fusate, senza veli né rughe, il padrone gl'intimò di cercar albergo altrove. Setacciò poi smanacciandolo il sedile, a rimuovere pilifere tracce, offensive di tanta donna e toilette. Non se l'aspettava Sigmund, no proprio, lui, così lustro e igienista, accusato di lordare... Mah, le stranezze del padrone andavano toccando il tetto... Quella sera, a dirne una, ancora non aveva appiccato il suo pestifero fornello, ma tra le labbra, roba da gatti vegetariani e macrobiotici, per capirsi, gli era comparsa una sigaretta... E rieccolo: ne offriva anche a quella... quell'impicciona...

"Gradisce un invito alcolico alla cena?"

"Volentieri... Mi piace la sua casa. Calda, personale... Impossibile non averne il suo ritratto, basta un'occhiata: libri, dischi, quadri, fogli bianchi, un fascio di penne sullo scrittoio, una macchina per scrivere... Lei non è certo un condottiero, ma un pensatore..."

Disinvolta Sophie, spontanea verrebbe da dire. La rigida vaghezza del copione ben sapeva ammansirla...

"Già, un pensatore... ma di cattivi pensieri... Non certo in senso morale..." s'affrettò ad aggiungere il vecchio, temendo la gaffe.

"Cattivi perché raramente, mai anzi, approdano a buon esito..."

"Comunque pensieri. Oggi non è da tutti pensare..."

"Lei mi lusinga..."

"Chissà... potrebbe essere un autocomplimento..."

Le dedicò il vecchio un di quei rari suoi sorrisi. Dubbioso, si sentiva dubbioso... ma pimpante, a onor del vero: d'un'euforia bolliginosa, più che quella del vino che s'apprestava a liberare. E l'andata in cucina la sfruttò, benedetta, per sfilarsi dall'impreveduto colloquio: guai di recitare a soggetto, senz'incopionare, alla virgola, dialoghi e battute... Quella... questa Sophie... E di nuovo increspò le labbra, fissando nel vuoto. Chissà quali pensieri, o ricordi...

"A che brindiamo?" chiese Sophie.

"Alla sua giovinezza, che è così bella..."

"Sia. Ma anche alla sua maturità, che dispensa un gran fascino..."

Coniugando in tintinnio i bicchieri, il vecchio sogguardò l'ospite tra il vetro: bella e vera... più del dovuto... "Lei permette se mi tolgo..."

"E' a casa sua..."

"Sì, ma regina vuole che si rispetti amorosamente l'etichetta. E lei stasera è davvero una regina..."

"La sua..." Sorrise Sophie, il viso inclinato, maliziosi gli occhi in viride scintillio. "Regina non me l'hanno mai detto..." Fu l'unico, tremulo accenno, nuotando come stava fuor di copione, alla sua

vita, stracolma e nauseata di prove maschili. Accenno che né lei né tantomeno il vecchio mostrarono di cogliere.

"Faccio in due minuti" disse alla donna, dismessa la giacca per la grembialata e pratica divisa che l'etichetta culinaria, regale anch'essa, esigeva "ormai è pressoché tutto in porto..."

"Posso dare un'occhiata ai suoi libri?"

"Faccia pure. Ne ho piacere. Sono disposti per argomento e ordinati alfabeticamente per autore."

Da terga, insignificati i segni incantevoli del viso, sensili lungo la schiena libera i capelli, Sophie nera cangiante stele iperemana d'olimpò e di terra la fatalfemminea essenza: dea-donna vera del mistero e del sogno: che ognuno per sé vorrebbe, per sé solo....

Dispersa dai piatti la prima portata, un falsocandido risottino, odoroso d'oriente, per segreto indiche droghe, marchesamente anticipato da vassolate squisitezze di foresta e sceltissima nascita, s'intermise salutare una pausa, e peristaltica, scandita dall'assidua sigaretta.

"Dove ha appreso a cucinare in modo così raffinato?"

"Da fonti diverse e sempre librerie, come si addice a un pensatore... Non ho avuto maestri. E molto lavoro di fantasia, lo confesso... Una passione che ha riempito molte sere..."

"Lei vive solo... da tanto?"

"Da quasi vent'anni, anno più anno meno..."

"Senza una donna..."

"Eh sì, senza una donna... Senza una donna come lei, da tenere vicina... e preziosa..."

Sophie archiviò il complimento non senza accusarne, e con evidenza, il piacere. Allungò lenta la mano e sicura a ricoprire del vecchio le dita sincere nel bianco della tavola. "Eppure un uomo come lei non sta solo se non lo vuole..."

"Lei è giovane... ed è la giovinezza che trova compagnia. Non sono comunque un misogino... Ho avuto una moglie, altre donne... prima, durante e poi... un grande amore anche... Poche donne per la verità: bastano le dita... L'amore, con gente come me, non è mai prodigo... selettivo e intenso, quello sì..."

"Posso chiederle chi ha amato di più..." E si riprese la mano, Sophie, quasi volesse essere ascoltatrice neutrale.

"Il tempo strizza i sentimenti... e ne distilla un ricordo amaro e diffuso... amaro per i frutti promessi e non venuti... ma anche dolce per il tanto che mi ha dato. Ed è questo ricordo che si stacca da tutti: si chiamava Sophie e..."

"E mi somigliava? Certo più bella..."

"Sì... Voglio dire che davvero le somigliava... Il bello è sempre bello, nonostante cambi di persona. E lei è bellissima... Ma come sa che Sophie..."

"Il solito intuito femminile... Forse sui luoghi già visitati non ritornano solo gli assassini ma anche i grandi amanti... Mi sento onorata, anche se legata a un modello... ma un modello che è tutta la sua vita... E, visto che la nostra conoscenza si è instaurata senza dichiararci per nome, io mi chiamo Sophie... proprio Sophie..." Gli occhi le brillavano ammiccanti: di chi sa di aver chiusa la mano, superflua ogni domanda.

"Non lo considera sminuente, come donna, un ruolo di seconda fila, ombrato da un ricordo?"

"Sì e no..."

"La somiglianza forse... sì è stato il movente, semiconscio... so lo quello." Anche il vecchio remigava in libertà, vittima o complice dell'improvvisare. "Lei è una donna, me lo consenta al di fuori di o ogni sdolcinatura, splendida. I suoi occhi mi dicono tutto: sensibilità, intelligenza, orgoglio, fermezza, molta fermezza... Tralascio la sua bellezza esteriore: d'afroditica evidenza... Ma dobbiamo completare la cena! o non vuole più rischiare?"

"Anzi, mi aspetto ancora qualcosa di sopraffino. C'è un angolino qui, giusto, giusto..." e si passò la mano sotto il seno. Il vecchio seguì il gesto e la meta: desiderio dolce... Se n'avvide Sophie e ne fu presa. Quando il vecchio alzò l'occhi, lo fissò: ed era un bacio...

Ricompensa, il bacio, invero acconcia pure per il meleagride a bocconcelli, in marea di panna affogati e ondole di soja in salsa e altre siniche virtù, con corredo di cubiche pommes de terre e listati peperoni, verdi, per contrasto, non prosaicamente gialli: l'estetica vuol bene la sua parte nell'accalappiar le gole... Ne gustò Sophie e, come s'addice alle regine, non paventò di bissarne, agevolata nel religioso introito da un nettare ambrato e fresco: quel tal pinot, sempre, che pinottando sta l'universe tavole.

Il dolce concluse, portata non della casa ma di controllata origine artigiana: una crema leggera, color d'uovo frustato, spolverata d'amarognola e scura coltre: per paradossal plauso alla squisitezza, era il nome significante, in second'istanza, di cibo ultrastomachevole.

"Stasera lei mi ha viziata..." disse Sophie posando la tazzina di caffè, per gravità sgocciato in filtro-clessidra alla vecchia partenopea moda.

"E l'ozio s'impone ad assaporare gli effetti della perversione... S'accomodi sul divano. Guardi Sigmund: ha capito che c'è una presenza d'eccezione. Di solito è lui il re del divano, ma stasera è rassegnato a far da vassallo..."

"Del re e della sua signora..."

"Preferisce whisky o cognac?"

"Cognac, senz'altro: è più morbido."

"Abbiamo gli stessi gusti. Per quanto io ne faccia raro uso..."

Sedette anche il vecchio, il bicchiere in palmo. Sophie non allargò a dar spazio, ma lasciò che contatto vi fosse: morbido, come il liquore, e caldo altrettanto.

Le labbra s'inumidivano con blanda e curiale cadenza. Decollò la mano del vecchio, timida per senilvirginale pudore, a lambire il viso di Sophie, lungo la fronte, nei capelli occultandosi. Fissi gli sguardi, mutui, piacevolmente muti. Un che di germinante c'era a incendiare l'anima: fra le pareti dilatata l'aura misterica. Il cognac... soltanto il cognac?

Si ritrasse la mano, si ritrassero del vecchio gli occhi, affondando nel liquore. Nel pozzo non era la luna... Serene schiuse le labbra, alleate loro, reinquadrarono gli occhi Sophie, che al varco li attendeva: del suo di sguardo immutata direttrice. Captava Sophie il corso serpentino dei pensieri nei due cerchi azzurri. Timore, il timore unicorno dei dilemmi: timore d'offendere... Offendere lei! 'Che

strano uomo! Di quelli rari e schivi che ti risolleivano il morale. Di quelli cui ci s'attacca... E pensare che potrebbe essere mio... No, quello era un coglione...'

Nel copione del vecchio, redatto e mentale, sì cesellato nei preliminari dell'abboccamento e dell'intimistica cena, sino a codificare sulla tavola la concavità delle forchette, affioravano solide lacune-iceberg, nelle nebbie della signorilità e del buongusto, circa l'ineluttabile e imperscrutabile ma inimpensabile epilogo. Satisfatta la conditio sinequanon della magica compagnia d'una donna, e di tanta levatura, il seguito poteva ben fluire da sé, con le sole sue grigie forze, diluendosi in conversari, assaporar di musica o in un testa a testa a scacchi, perché no? Ma fra un uomo e una donna... E Lelouch? ... una donna che sapeva di dover... E' da dire, agli indaganti analitici e malvissuti, che anche a quel passo incaudino aveva il vecchio pungolato l'animo, con piuma titubante... Troppo... troppo gli pareva... troppo stonato. Una ragione valida a ritenerlo, nel promemoria-canovaccio, dal tracciarne, puranco sotterra, i binari. Un azzardo... Da nemmeno menzionare... neppur pensare... L'incontro con Sophie non voleva per invito una ricetta da droghiere o una lista crassa da salumaio, ch'è ancor peggio: absit iniuria... L'incontro c'era, c'era Sophie. Che chiedere di più per un rituale e impossibile retro? Di più, se non la spontaneità...

Era stata Sophie ed era tuttora donna da non lasciar le cose a mezzo quando il compimento era un dovere: dovere dell'anima, piacere dunque. Per lei pure quella sera era eccellente, sacrale, fuori della liturgia profana e laida ch'aveva alle spalle e indosso. Serata da donna, tutt'intera, anima e corpo, come da anni non...

"Posso?" chiese Sophie, puntando la mano al fonografo.

Sigmund, riaggomitolato in esilio sulla poltrona deserta, e di carezze deserte le costole, drizzò le antenne. Una stizza dubbiosa l'invase. 'Oh no, mi tocca di nuovo sloggiare...' Limitrofa, limitrofissima al diffusore sonoro la poltrona, e sensibili, ipersensibili i suoi recettori di felino, umanizzato sì, ma nei dovuti limiti... Quei timbri penetranti... 'Mah, vada per il letto...' Caracollando, un'arcata di stiracchiamento a mezza strada, vi c'arrivò, non denegando gelida una lampante occhiata alla pantera usurpatrice.

"Oh, grande musica sul piatto!" E il bracciolo fonorivelatore a contentar Sophie imboccò la lenta sua melodiosa spirale. Grande musica e swingante che i sensi t'avviluppa e i muscoli elettrizza, ritmico pendolo vibrante, come d'yankee estasiato nella maison d'un re solare e trinato: nell'ex maison, per puntualità doverosa...

"E' Gershwin che c'invita. Non possiamo rifiutarci..." Tesa, la mano di Sophie reclamava l'assenso digitale del vecchio. "La luce però involgarisce l'atmosfera. Il feeling della musica è discreto..."

Solitaria spia, o magica lanterna, ovattata dalla volta pudica d'un libro, libro-forziere d'un doppio tesoro, irradiava l'abat-jour sulla coppia in ballo onirico e realdorato pulviscolo.

Un obsoleto canone coreico ispirò il vecchio a reggere la mano, la sinistra di Sophie, distesone per intero il braccio. Alla vita, con la sinistra sua, la cinse, massime curando d'esser a lei inavvertito. La musica poi, galeotta anch'essa più ch'infernali parole, dispensò prodiga il suo fuoco, subcinereo e slanguente, quel fuoco che due umani in amore attingono aprometeicamente l'un l'altro. Accostò Sophie il capo: e il partner, ossequiente alla montante marea, il suo

convinto adagiò sul cuscino dei capelli. Della donna le mani, leali congiuranti, loro pure salirono alla cima dei pensieri, in blanda, gordiana stretta legandosi al collo. Rapito e irretito, al vecchio altro non rimase che poggiare con reverente possesso le palme su una schiena levigata di madonna e maddalena: saggiarono le dita, in zona confinaria ed erogena anche, la seta della pelle e dell'abito. Sophie, regina e ammiraglia, teneva rotta. Sinuose ondavano le carezze, indugiavano sulla nuca, s'appropriavano loro le spalle del vecchio: e il corpo tutto, sintagma d'amore e di sensi, baliato da lunari flutti, naufrago derivava alla riva promessa. Gershwin calcava l'accento, l'America e Parigi lontane erano a un passo e due anime materiche vi s'annegavano languide. Com'acqua ch'irrori lenta la pelle, aderente colonizzatrice, il corpo di Sophie ebbro principiò a fondersi in abbandono con l'altro: dalle gocce dei seni al rasovelluto dei fianchi, giù giù molle alle gambe, in conchiusa simbiosi. Veleggiava la musica per due eroi immobili a centellinare il divinumano traguardo. Nell'ombra serpere lentulo di braccia, a cingere e stringere: carne, paradiso, momento.

"Sei meravigliosa, Sophie..."

"E tu un vero signore... Sono parole che talvolta i copioni non prevedono ma che vengono spontanee..." Lo guardava e l'avvicinò a non più vederlo...

L'abat-jour, comandato, esalò la sua luce. Sigmund, impettito alla finestra, in malia delle rosse luci e gialle della strada, pur lombarda, dirottò due sfavillanti e fariche gemme nel buio della stanza. Ma che succedeva? Proprio una serata strana: da uscir di casa, a zon-

zo nel cortile o per i tetti. Oltretutto quel raschio ipnotico: quel disco che penava raucemico sotto l'aratro inutile del braccio, raggiunta ormai la coda senza fine. Ma ai due piaceva perdavvero quella musica... musica divina?

Nello scuro un'ombra si levò dilontanandosi felpata. Dal bagno una lama di luce s'infilò smagante nella stanza: di sbieco inquadrò, come riflettore di scena, il muso assonnato di Sigmund. Era di nuovo sulla poltrona padronale: di sotto una palpebra l'occhio d'oro lampò più dell'elettrico.

Le mani a passare paghe sui capelli, ricomposti all'indietro, il vecchio s'alzò, dando requie all'anfanare monocorde del grammofono. Liberò, lisciò come cara reliquia che costerà fatica abbandonare, interpose poi il disco, nera particola, fra sé e il cielo: l'oro lunare inondò il centro, incatenando gli occhi. Un dito e svanì l'aurea magia: tutto fu novilunio.

Sigmund si sentì levitare: giunte erano finalmente le coccole serali: dolci, in giusto contrappasso, giudicò, da dantesco felino, della protratta astinenza. 'E' il mio turno, ora...' Lunga la sapeva, lunga, il caro Sigmund...

Sophie riapparve. La nuova luce dell'ambiente la ripresentava perfetta, quasi tra i due ciak non fosse intercorsa soluzione. Il primissimo piano solo rivelava dentro agli occhi un'acquetata temperie, di leopardiani orizzonti. Freschi di spazzola, s'allungavano i capelli in onde compatte. Le braccia si tesero al vecchio parallele, certi binari alla meta: un bacio sfiorato di comprovata intimità, uno sguardo incollato e intimido.

"Non vorrei spettinarti... Sei più bella della dea Bellezza... Un ultimo brindisi prima che tu esca dal mio castello? Ah..."

Il libro centenario, da che sporgeva un angolo di virginale bianco, disertò la calda compagnia del paralume per la gucciana borsicola Sophie, impotente e zittita spettatrice. Non un commento, d'ambe le sponde: bandita e rimossa la prosaicità d'un nonnulla... Intensità stillavano gli occhi-anima da ben altra elisia moneta: commistione di grazia data e ricevuta, rosa olens in deserto, d'oblio indegna irripetibilità.

Il dissigillo sesamico del frigo richiamò speranzoso, al limite quasi della speranza, Sigmund, che d'infilata prese le gambe del padrone, lasciandole ad accattivarselo o già ringraziarlo. Ma non ne venne né ricompensa né risposta. L'attenzione tutta era per la bottiglia verdenotte e benvestita d'oro e ricami, il tappo fungiforme a mezza via, e la scatolina al fianco... 'Non conterrà i miei sospirati bocconcini, vero? Che magro pasto..." Sigmund ingordo.

Alleggerito d'entrambe, si chiuse il frigo. E Sigmund capì, lui che a capire c'era proprio tagliato, d'essere in anticipo o, quel ch'è peggio, di dover ingoiare un'altra maledetta proroga, il suo di languore tenendoselo ancora per un po'.

Dava le spalle il vecchio a Sophie, che dalla stanza l'andava osservando, la fronte bella increspata da ossedente e removendo pensiero. Immobile per microimmensi momenti, lui pure preda d'un'altalenante idea, il vecchio colmò infine due coppe e se ne fece valletto.

"Alla vita?" invitò Sophie, tesa a calamitar con gli occhi un luminoso responso. Fermi li tenne, fermi nell'esigere, finché l'azzur

ro non impattarono dell'uomo, riaffiorante dal bicchiere, trasognato ostaggio di evaniture bollicine.

"Sì, dopotutto... alla vita!" Sorrise, ambiguo dapprima: amarezza del trascorso e felicità d'effimera oasi... Poi, a lungo rimirando Sophie, convinto distese le labbra: era lì, era lei, era dolce la nota vera della sera, e della vita anche...

"A te..." Sophie portò a contatto la coppa.

"A te..."

Serena era la notte, l'aureo disco sonava l'inarrestabile musica cosmica. Sereno il volto del vecchio, attore incapace.

"Addio..." le disse, lento sciogliendosi e carezzevole dall'abbraccio.

"Addio?! Sa di lontananza... Arrivederci..."

"Arrivederci..."

Lo lasciò con l'ultimo bacio: sul viso scorrendo le mani a model-
larne il ricordo, ai polsi cinte in tenera catena dalle dita del vecchio.

"Non accompagnarmi. Stai alla finestra... E' stata una serata stupenda..."

Si volse all'imboccare il ballatoio: nera sagoma ormai, che guar-
dava non più vista... Dov'andavano i suoi occhi?

Il tassi, chiamato in buon anticipo, sostava fuori del portone. Il viso di Sophie ruotò verso l'alto: volò timida una mano. Poi tutto scom-
parve nel giallo e via sfuggì.

Il vecchio al davanzale, Sigmund felice alfiere al fianco. Nella

strada evacuata d'attori gli alberi, alti d'anni e memorie e fronde, riposavano inerti: non un filo d'aria a blandirli. Inerte anche il cielo, muto fondale. Eppure la sera era stupenda: aveva ragione Sophie...

Spostò il vecchio l'amata poltrona fin sotto la finestra. Chiamò Sigmund a raccolta sulle ginocchia: filiale, tepidamorosa coperta. Reclinò la testa allo schienale: dispensate le lisciate d'obbligo al gatto, si sposarono le braccia ai braccioli. Né gesti né suoni nella stanza rifattasi buia, brandello astellato di cielo. Solo a tratti, rantolante, dalla cucina il brontolio del frigo, che riprendeva il fiato, scontando l'asma degli anni.

Lo squillo del telefono bucò il buio. Ai legni immote le braccia. Sigmund tranquillo, ché apatico sentiva, sicura quindi e stabile sua proprietà, il giaciglio delle gambe. Lo squillo tenace affondava: bis, ter... L'iscura ibernazione persisteva a oltranza. Poi un ombra muoversi. Sigmund rizampò in finestra, sbuffando, duellanti vibrisse, forzata tolleranza.

Resurrexit la luttosa ^ucornetta. Prima di proferir parola, fu accolta il vecchio dalla veloce voce di Clara, "Buonasera, mi scusi tanto per l'ora... ma queste linee intasate... Come sta? ... Bene anche noi... sì, tutti. Anche Fedi, certo: è qui con noi. I nonni ce l'hanno riportato oggi. Senta, abbiamo ancora una settimana: perché non ci raggiunge? Fedi la cerca continuamente..."

"La ringrazio di cuore, Clara, ma preferisco attendervi a Milano... anche se rimpiango la presenza del nipotino..."

"Davvero? Nessun complimento?"

"Con lei non più..."

"Allora o.k. Me ne dispiace però..."

"Mi saluti tutti, un bacio a Fedi. E grazie... grazie ancora dell' invito. Mi ha fatto un gran piacere sentire la sua voce questa sera..."

"E' una sera triste?"

"No, l'opposto. Ma la felicità è bello dividerla fra amici, no?"

"Certo. Sono purtroppo agli sgoccioli con i gettoni... La saluto. Fra una settim..."

Riagganciò. In cucina una sosta pensosa: di nuovo. Sigmund, stracapita l'antifona, non abboccò. Fissava il vecchio l'astuccio napo e leonino del tranquillante, lo sguardo svuotato, quello sì... Lo soppe sò in palmo, dato intratto e intraendo e intonso lo piombò inutile in pattume. Rise amaro, a storta bocca, indi bambinamente scoprendosi ilare. "Bella trovata! Visto che sono ancora a godere del senno di poi, posso ben dirlo: che fesseria... Troppo tardi per farlo... Lasciamo tempo al tempo, anche se s'è fermato. Eh sì, lasciamoglielo..."

Uscì sul ballatoio. Milano, nella quiete della notte e della gente, era come l'aria calda amante. Scura la lancia del campanile tagliava il cielo innuvolo. Vividezza nel quadro di colori notturno: armonia cordiale di oro e di blu. Oro, color di fuoco non di terra... né di tenebra e nemmeno di notte artificiale... No.

Rientrò, inspirando forte a scuotersi vivi i polmoni. Ma sì, una fumatina ci stava proprio bene: di pipa, però, un calumet d'irenifera reconciliatio... L'attendeva Sigmund in poltrona. All'oro elettroalchemico della lampada, oro di vitale flusso, alla finestra aperto ospite al mondo, ribalta anch'assurda ma d'uomini e di fedi evolutive, il vec

chio riprese voglioso il libro amato dell'ingegnere suo amatissimo, ove un sepolto biglietto, erma dell'andato tempo tramviario, contro natura progredito aveva nel cammino, pur di poche pagine solo. Prima d'andare lento a colloquio, d'impulso il pensiero volò a sua eccellenza C.E.G.: la vita facile non l'aveva punto avuta, eppure, tetragono tenente di tenace terra, aveva fin'all'ultimo tenuto duro. Se lui dunque, il maestro...